



# *(ibidem)*

le letture di **Planum**

The Journal of Urbanism

**#05**  
2016/1

**Compiti dell'urbanistica / Frontiere / Mobilità / Spazi di cittadinanza / Regime urbano / Governo dei sindaci / Marginalità e accoglienza | Scritti di Guido Borelli, Valentina Brinis, Giovanni Caudo, Giuseppe Gario, Silvia Gugu, Francesca Mattei, Claudia Meschiari, Barbara Pizzo, Giovanni Vecchio | Libri di Anne-Laure Amilhat Szary, Benjamin Barber, Ernesto D'Albergo e Giulio Moini, Laurent Davezies, Beatrice Del Bo, Anthony Elliott e John Urry, David Forgacs, Michel Foucher, Claudia Mantovani e Elena Ostanel, Luigi Mazza, Dominique Nora, Paola Pucci e Matteo Colleoni, Gil Viry e Vincent Kaufmann**

**(ibidem)** le letture di **Planum**.  
The Journal of Urbanism  
Supplemento al n. 32, vol. I/2016

© Copyright 2016  
by Planum. The Journal of Urbanism  
ISSN 1723-0993  
Registered by the Court of Rome on 04/12/2001  
Under the number 514-2001

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

(ibidem) è curato da:  
Luca Gaeta (Coordinamento)  
Laura Pierantoni (Relazioni editoriali)  
Francesco Curci, Marco Milini (Redazione)  
con la collaborazione di:  
Carlotta Fioretti e Claudia Meschiari

Impaginazione: Francesco Curci  
Grafica di copertina: Nicola Vazzoler

Segnalazioni e proposte di collaborazione si ricevono  
all'indirizzo email: [planum.books@gmail.com](mailto:planum.books@gmail.com)

(ibidem) è un progetto ideato da Marco Cremaschi  
pubblicato con il supporto della Redazione di  
*Planum. The Journal of Urbanism*

Immagine di copertina:

**Bambini del campo profughi Sahrawi di Auserd, Algeria.**

Foto di Lorenzo Schiff 2014 ©

- Editoriale**
- 4 *Se l'urbanistica è tutto, allora è niente!*  
Giovanni Caudo
- Questioni**
- 6 *Un mondo di frontiere*  
Giuseppe Gario
- 10 *La mobilità che non c'è*  
Giovanni Vecchio
- Letture**
- 15 *Topografie di cittadinanza*  
Barbara Pizzo
- 18 *Roma: il secondo circuito del capitale all'opera*  
Guido Borelli
- 22 *Cities are stealing the show globally. But should they actually rule the world?*  
Silvia Gugu
- 25 *La lunga strada verso l'integrazione. Ovvero dell'attualità del Medioevo*  
Francesca Mattei
- 28 *Guardare, descrivere, vivere i margini*  
Claudia Meschiari
- 31 *La paura di accogliere: dal contesto nazionale a quello locale*  
Valentina Brinis
- Storia di copertina**
- 34 *Il popolo delle tende*

Tra gli esercizi di lettura presenti in questo numero spicca la tensione tra due dimensioni del governare – quella urbana e quella nazionale – sempre meno capaci di sinergia. Nelle città confluiscono i tanti rivoli del disagio sociale che provengono da ogni parte del territorio nazionale, ponendo gli amministratori locali in una condizione difficilissima. L'agenda politica dei governi nazionali è dominata da continue emergenze e vincoli di bilancio che lasciano poco margine per alleviare i problemi delle città. Eppure, dice la massima latina, *simul stabunt simul cadent*. Che le città possano allearsi tra loro, come propone Barber, è una soluzione non scevra dalle aporie che Gugu evidenzia (nella prima recensione che pubblichiamo in lingua inglese). Da noi i sindaci, con l'elezione diretta, sono stati protagonisti di una bella stagione che declina anche a causa del deficit di classe dirigente preparata. Lo sostiene Caudo in dialogo con Borelli e la sua lettura de *Il regime dell'Urbe*.

L'idea di cittadinanza provoca attrito tra dimensione urbana e nazionale. Etimologicamente urbana, la cittadinanza si acquisiva nei comuni italiani medievali attraverso l'esercizio dei mestieri quali forme di radicamento e integrazione dei forestieri. Ma esiste anche il nesso tra spazio urbano e cittadinanza che Mazza pone agli esordi della cultura politica europea. Quella radice, rinvigorita dal pensiero idealista sui compiti dello Stato, sarebbe il fondamento etico della cultura urbanistica contemporanea. È proprio la solidarietà che viene meno tra lo Stato e il suo territorio porta a interrogarsi, come fa Pizzo, su forme altre di accesso alla cittadinanza. Nelle città si scoprono vie parallele di accesso a condizioni minime di cittadinanza per gli emarginati di cui parlano Brinis e Meschiari, talora negli stessi luoghi frequentati da *élite* ipercinetiche e, comunque, lontano dalle frontiere che Gario vede trasformarsi in barriere dolenti.

Giovanni Caudo

## Se l'urbanistica è tutto, allora è niente!

Luigi Mazza e altri, ma lui più di altri, da qualche tempo sollecitano l'esigenza di definire e delimitare il campo dell'urbanistica. In una città come Roma tutti pensano di sapere cosa sia l'urbanistica e di cosa si occupi: di tutto, dal passo carrabile alla frana, al dissesto idrogeologico allo sviluppo economico. Ma anche dall'interno la situazione non è molto diversa: da anni il dibattito istituzionale sull'urbanistica si attarda attorno al 'governo del territorio'. Negli ultimi venti anni la deriva tecnico-operativa-valutativa ha presentato pseudo soluzioni con espliciti richiami alla complessità (per altro spesso scambiata con la complicazione) e il congresso dell'INU del 2016 si occupa di un 'Progetto Paese'. Infine, per tutti (o quasi) la disciplina urbanistica ha perso la sua tradizionale vocazione per farsi strumento a disposizione degli interessi particolari (impossibili da contrastare, si afferma) e ha perso il suo stesso motivo di essere.

Nell'urbanistica la centralità del 'come' ha progressivamente sostituito negli ultimi due decenni il 'cosa'. Quest'ultimo è difficile non solo imporlo ma anche solo definirlo, meglio quindi assicurarsi processi decisionali e percorsi di azione ben strutturati. Il 'cosa' è relegato all'esito di un processo decisionale assistito da facilitatori, interpreti e mediatori. Contaminazioni disciplinari e collaborazioni interdisciplinari si sono succedute e affastellate nel tempo, prima i sociologi poi gli economisti, più di recente gli antropologi (ma già passati di moda), e ancora le teorie dei giochi, le scienze naturali e quelle parametriche, s'intravede la necessità di collaborare con i neuroscienziati e non è detto che non si debba fare i conti con la teoria quantistica. Modelli e metodi per la simulazione di azioni in ambienti complessi saranno sempre più utilizzati e incrociati con la disponibilità dei *big data*. Stili di vita, comportamenti individuali e spazializzazione delle azioni saranno al centro di queste sperimentazioni. D'altronde, mai come adesso ogni persona lascia ad ogni istante una traccia della sua presenza e porta con sé una spazializzazione, diretta o deri-

vata. Nulla di più facile quindi che il futuro ci proponga, in modo ancora più invadente che nel passato, le sfide della contaminazione.

Mentre l'urbanistica si 'arricchiva' e si 'contaminava' il suo statuto si indeboliva, la sua rilevanza sociale scemava. Da qui la sollecitazione di definirne e delimitarne il campo. Che fare? Propongo di aprire un 'cantier' a partire da tre ambiti.

*Leggere la città, la re-inventio.* Oggi nulla si dà senza una lettura della situazione, lo impone il cambio di paradigma: dall'espansione alla trasformazione dell'esistente, alla contrazione. La rappresentazione e interpretazione delle questioni urbane e del territorio sarà sempre più parte della soluzione, della costruzione di percorsi di azione e non più (se mai lo è stata) solo analisi. La continuità della trama della città si è spezzata ed è sempre meno nitida e chiara nel suo apparire. Non più pieni e vuoti, né centro e periferia, ma articolazioni differenti che prendono forma nell'abitare dislocato e fluido. Abbiamo riempito il mondo di cose e le cose sono ciò che ha causa in noi, che ci condiziona e ci forma. Davanti a noi c'è un'opportunità grande: rifare la città che abbiamo costruito negli ultimi sessant'anni. Il nostro sguardo non può più essere quello zenitale, lo sguardo dall'alto. A perdere di importanza è il punto di vista prospettico sulla città che ce ne restituiva una ideale, pensata per l'essere umano che la abiterà. La città, invece, è già data ed è abitata. Lo sguardo, posto dinanzi a un intreccio di spazi e di tempi, di usi e di pratiche quotidiane, diventa trasversale, obliquo. Il progetto cambia, ha le forme di ciò che ci sta davanti, è la soluzione al problema che si frappone dinanzi al nostro cammino per la trasformazione di ciò che abbiamo accumulato nel tempo, per disporlo in diverso modo, per fare ordine. È del costituirsi di questo mondo di cose che gli urbanisti si possono occupare. Un costituirsi che ha modi differenti di accadere ma che, nel duplice senso con cui il 'con' si esplica, equivale a un duplice 'rinvio' alle cose e al sentimento che sa far reagire il mondo. Qualsiasi oggetto

può essere destinatario di investimenti di senso che lo costituiscono come 'cosa' in comune tra le persone. La città è piena di luoghi in potenza perché è ricca di 'oggetti orfani', che si dispongono per essere 'affetti' da una qualche forma di investimento, di sentimento, per essere reinventati.

*La politica, discernere.* Il secondo ambito, riabilitare il dibattito sulla possibilità di perseguire l'interesse generale. Amartya Sen in tutto il suo lavoro e in particolare nel suo testo *Disuguaglianza*, ma insieme a molti altri, ci sollecita ad assumere l'accresciuta disuguaglianza (economica, sociale) come uno dei fattori principali per l'impegno pubblico e a non rassegnarsi dinanzi al progressivo dilatarsi delle condizioni di disparità sociale ed economica che ha portato a distinguere, tra gli abitanti, «i belli e i dannati». La questione della casa e in senso più ampio l'accesso ai servizi sono esempi di come questo dibattito si sia già aperto e può ulteriormente espandersi. Oggi non c'è alcuna istituzione pubblica così autorevole (senza essere autoritaria) che da sola possa conseguire dei risultati in questa direzione. Ridefinire lo statuto della disciplina a partire dal 'cosa' è possibile ma richiede una prospettiva politica. In passato la profondità politica delle scelte era coperta dall'appartenenza ideologica che, quando è venuta meno, ci si è illusi di sostituire con l'agire oggettivo della tecnica e del processo. Nel fare urbanistica si ha l'obbligo di esplicitare a vantaggio di chi e a seguito di quale assunzione dell'interesse generale la scelta è stata definita, attuata e realizzata. Potrebbe essere questo il motivo per cui molti sindaci hanno chiamato come assessori all'urbanistica degli esperti direttamente connotati dal loro fare. Non basta più l'urbanistica, è necessario evocare insieme un 'fare' e un 'cosa' per tratteggiarne (e comunicarne) in modo più efficace il portato politico. Potremmo affermare che l'urbanistica si costituisce come una disciplina che definisce (delimita) l'interesse generale, lo argomenta politicamente e lo persegue operativamente.

*La popolazione, la cura.* Nell'Esodo si dice: «hai condotto, con la tua grazia, questo popolo che hai riscattato, l'hai guidato con le sue forze alla tua santa dimora». Per Foucault, diversamente dal potere greco che si esercitava sull'unità del territorio, il potere pastorale, che lui ascriveva alla cultura ebraica, si esercita su una moltitudine in movimen-

to. Il potere pastorale non ha l'obiettivo di accrescere il valore del territorio, pur non potendo fare a meno del territorio, ma il suo fine principale è il benessere del gregge. In queste parole e nelle diverse prospettazioni che Foucault ha fatto sue nelle lezioni parigine torna il tema principale dell'odierna questione urbana: il rapporto tra popolazione e città (territorio). Un cambiamento epocale è avvenuto, ora i flussi (di persone, di informazioni e di capitali) costruiscono la città e ne cambiano il senso mentre, al tempo dell'espansione, la città era prima di tutto costruzione di nuovi spazi. La città abitata è un soggetto attivo nel processo di trasformazione, non è solo ricevente ma vi prende parte e la sua popolazione è il principale tra i recettori del metabolismo urbano e sociale. Accompagnare il ciclo naturale della città, sentirlo e orientarlo per favorire la trasformazione è la metafora del coltivare, del prendersi cura. Il benessere è soggettivo ma non individuale e ha bisogno di stare dentro un ciclo vitale. La popolazione deve prendere parte e sentirsi protagonista di ciò che può accadere: non solo soggetto ricevente con dei fabbisogni da soddisfare, ma soggetto di un 'agito' che accade dentro un in-comune.

Tre ambiti per andare verso le 'cose' ma che delimitano un campo dove poter esercitare *the art and crafts of planning*, tre vettori di senso che hanno in comune le teorie. L'esortazione per cominciare a incamminarsi in questo cantiere potrebbe essere allora: «Alle teorie, andiamo alle teorie!»



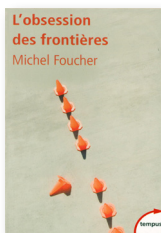
Giuseppe Gario

## Un mondo di frontiere

Dal 1991 nuove frontiere internazionali coprono oltre 28.000 km, altri 24.000 sono stati oggetto di accordi e sono pianificate chiusure, barriere metalliche o elettroniche per ulteriori 18.000. L'antica linea fortificata ritorna per dare sicurezza, delimitare territori contestati, ostacolare i migranti. Nei nuovi paesaggi militarizzati la distinzione tra sicurezza esterna e interna è fluida, e le costosissime attrezzature per mantenerle spesso le stesse. La libertà di movimento sottende una sorveglianza elettronica orwelliana.

Per un geografo, diplomatico, saggista e grande viaggiatore come Michel Foucher, nella mondializzazione i fattori economici, geopolitici, politici e culturali giocano anche a scala planetaria. In passato, i grandi cambiamenti di scala e i più ampi orizzonti geografici degli Stati e degli attori economici si sono coniugati con una spartizione del mondo (per sapere dove si va o accordarsi prima sulle sfere di influenza esclusiva).

Che cosa sia oggi una frontiera è la questione affrontata da Anne-Laure Amilhat Szary, geografa e docente all'università Grenoble-Alpes. Anno 1989: cade il muro di Berlino, le frontiere sembrano sul punto di sparire insieme alla storia e alla geografia... Anno 2014: l'Ucraina, lo Stato Islamico del Levante, il referendum indipendentista scozzese scuotono il mondo e i confini politici. In una generazione l'alfabeto dello spazio è mutato più della nostra capacità di comprensione. A lungo si è pensato che non fosse in questione l'equilibrio internazionale. I fatti recenti in Europa e Eurasia dicono il contrario. I muri si sono moltiplicati in un mondo apparentemente senza frontiere. Perché? L'importanza dei loro costi economici e politici ha motivi profondi: ci fanno vedere, sentire, toccare le frontiere che sembrano sfuggire e svanire. Sta finendo lo Stato nazione, modello politico europeo in cui coincidono diritto, identità e territorio, creduto immutabile dal XVII secolo. Capire cos'è oggi una frontiera significa pensare al futuro delle nostre democrazie, ripensare le fondamenta delle nostre re-



Michel Foucher  
**L'obsession des frontières**  
Perrin, Paris 2012  
pp. 219, € 8.50



Anne-Laure Amilhat Szary  
**Qu'est-ce qu'une frontière aujourd'hui ?**  
Puf, Paris 2015  
pp. 164, € 14.00



Laurent Davezies  
**Le nouvel égoïsme territorial. Le grand malaise des nations**  
Seuil, Paris 2015  
pp. 112, € 11.80



Dominique Nora  
**Lettres à mes parents sur le monde de demain**  
Grasset, Paris 2015  
pp. 224, € 17.50



lazioni nel mondo.

La mondializzazione ha messo potenzialmente in relazione ogni luogo e distorto l'idea di distanza: la frontiera riguarda ora tutto il territorio e non solo i confini. Le tecnologie moltiplicano i flussi ma li ordinano, controllandoli nelle sempre più numerose frontiere e incrociando i sempre più numerosi dati raccolti su tutti noi. Oltre che relazione asimmetrica tra Stati, la frontiera è luogo di profonda ineguaglianza tra persone. È un luogo di tensione tra sé e gli altri, garanzia delle nostre democrazie, ma fattore di esclusione per i non cittadini. Oggi le frontiere ci attraversano. Eccezione mondiale, lo spazio Schengen è l'unico senza controlli di identità tra frontiere nazionali, che possono però essere ripristinati in modo unilaterale: Francia e Danimarca lo hanno già fatto, la seconda a lungo.

La frontiera è luogo di malintesi, difficile accordarsi sul suo significato. Metafora per eccellenza, perpetua nel puzzle della mondializzazione gli Stati, fissandone l'esistenza. È strumento politico e risorsa privata, dai transfrontalieri al complesso securitario-industriale al mercato della ricerca. È centrale per il capitalismo mercantile di cui regola i flussi. In frontiera la privatizzazione va ben oltre la semplice cessione di funzioni regolative dal pubblico al privato: i pericoli potenziali nell'attraversarla mostrano persone abbandonate dagli Stati, che non le assistono più. Nata come guaina protettiva, la frontiera è ora luogo dove si è soli di fronte alle forze globali che la percorrono con violenza. Sono soli i migranti da dieci anni disumanizzati come illegali (*alien* in inglese, che vale anche come 'extra-terrestre'), ma lo siamo tutti nel processo di scomposizione/ricomposizione che le tecnologie realizzano invadendo la nostra vita quotidiana. La frontiera è luogo di allerta e al momento rimane supporto di una cittadinanza che è la base stessa della democrazia, ma non v'è dubbio che oggi le frontiere uccidono là dove abbiamo accettato di perdere la nostra umanità.

Umanità che cede il passo all'egoismo territoriale

del nazionalismo 'regionale', che ora fa seguito a quello europeo del XIX secolo e de-colonizzatore del XX, rischiando di farci perdere tutti, salvo forse i piccoli Stati più ricchi. È l'analisi di Laurent Davezies, professore al Centre national des arts et métiers di Parigi. Gli attuali 200 Stati sono grandi insiemi molto composti, un puzzle di grandi blocchi organizzati spesso brutalmente in due secoli, e che si sta scomponendo. Dal 1990 sono una trentina i nuovi paesi, oltre agli Stati autoproclamati non riconosciuti dall'ONU, tra cui il nuovo califato alla frontiera tra Iraq e Siria, e la Novorossia nel Donbass ucraino. Senza contare le 'zone grigie' fuori controllo statale, basi di gruppi armati e narcotrafficanti. Spesso sono nati da conflitti mortali, ma la lista d'attesa è lunga. Più turbolenti e conflittuali delle nuove nazioni, i movimenti regionalisti sono oltre 300 nel mondo, diversi per intensità e probabilità di successo (il 40% in Europa, inclusa l'ex URSS, 25% in Asia, 17% in Africa, 11% nelle Americhe e 7% in Oceania). La novità, soprattutto in Europa, è che nella mondializzazione le regioni ricche sembrano fare a meno di quelle povere con cui hanno 'fatto nazione'. È egoismo, mentre la de-colonizzazione o il crollo del blocco sovietico nel XX secolo rispondevano all'appello della libertà e al sentimento della dignità umana.

La secessione non le rende più 'efficaci', semplicemente non vogliono condividere le loro risorse. Di fatto, i popoli dei grandi paesi con regioni ineguali si sviluppano meglio di quelli divisi in paesi non solidali e diverso sviluppo. Ciò che è bene per piccoli paesi non lo è globalmente per il mondo. Affermandosi moltiplicano comportamenti non cooperativi (paradisi, *dumping* fiscale), clandestini e problemi di sicurezza, rendendo più vulnerabili i poteri pubblici nei confronti dei grandi interessi economici, legali o illegali; e più difficili gli accordi internazionali sulle questioni mondiali urgenti dell'ambiente e della gestione delle risorse, della sicurezza collettiva. Che è l'attualità.

In Europa la maggior parte dei movimenti regio-



nalisti sono in aree ricche: Padania, Paesi baschi, Catalogna, Fiandre, ma anche Groenlandia e isole Fær Øer danesi, Istria croata, Åland finlandese ecc. Minori e più marginali in Baviera, Alsazia, Savoia. Quelli storici sono pre-nazionali, pochi e poco attivi (Corsica, Bretagna, Irlanda del Nord) anche se in futuro potrebbero sentirsi abbastanza ricchi per diventare indipendenti. Diverso il caso scozzese, motivato dal petrolio del mare del Nord, ormai sfruttato e meno redditizio. Nelle 100 regioni europee più povere l'unico movimento significativo è nell'Irlanda del Nord, piccoli e poco chiassosi in Galizia, Andalusia, Sicilia. Mancano del tutto nelle metropoli più ricche (Londra, Tokio, Parigi, San Paolo, Città del Messico, Mosca), città mondiali senza base regionale e con popolazioni estremamente composite. Interfaccia tra i loro paesi e il mondo, vi si forma il crogiolo nazionale. È la combinazione di interesse economico e identità (immaginarie o reale) a originare secessioni, più o meno brutali, specialmente in regioni metropolitane di secondo rango (in 'braghe corte') come Anversa, Barcellona, Bilbao, Glasgow o Milano.

L'emergere di questi movimenti apre una nuova epoca. Anche l'industria è nata per poli e con forti disequaglianze, ma nel tempo ha integrato popolazioni e territori sempre più vasti, realizzando un minimo comune denominatore nazionale su cui i governi democratici hanno costruito il welfare statale e la coesione sociale. Ma dagli anni '80 i nuovi poli di sviluppo dell'informatica e dei servizi crescono solo su di sé e per sé. Non hanno quasi bisogno di apporti esterni, settoriali e territoriali, e trattengono per sé la maggior parte di una ricchezza mai vista prima, con prodotti a ciclo di vita brevissimo. Al cinquantennale ciclo di vita della 2CV, l'auto che ha dato lavoro e benessere a tutta la Francia, ora corrispondono i pochi mesi dei cellulari e affini. In California l'industria audiovisiva (tv, cinema, musica, internet) è da anni la prima per valore aggiunto, più dell'aeronautica: in crescita rapidissima, concentrata in aree molto piccole, con altissimo valore aggiunto alla produzione (pochi subappalti a monte e interscambio quasi solo nel settore) e irrisorie ricadute a valle. L'industria dell'auto dei Grandi Laghi dava lavoro all'America, Hollywood solo a Los Angeles. Ieri produrre era un processo cooperativo in cui tutti guadagnavano,

ora la produzione si concentra nelle regioni ricche che hanno bisogno delle altre solo per i consumi finali. Ieri la lotta sindacale strappava la propria parte di ricchezza obbligando le industrie a una sempre maggiore efficacia, oggi si chiede allo Stato di prendere al ricco e dare al povero. In questo passaggio della lotta dal sociale al politico, i ricchi (per riprendere il trittico di Hirschman) possono preferire l'*exit* alla *voice* e alla *loyalty*.

Mentre da noi crescono i movimenti separatisti, il modello occidentale di coesione territoriale si sta diffondendo nel mondo, specialmente in Cina. Nonostante il preteso 'declino' occidentale, la nostra influenza intellettuale, culturale e tecnica è oggi più forte che mai. Senza risposte globali da dare, teoriche o di indirizzo generale, dobbiamo non rifondare, bensì fondare il nostro modello territoriale. E in fretta.

La fretta con cui si opera nella Silicon Valley, convinti che «Il modo migliore di predire il futuro è di inventarlo», come da San Francisco scrive ai genitori parigini Dominique Nora, ventisettenne grande esperta di Orange Business Service, partner di imprese francesi e nel mondo, attivo in 220 paesi e territori con la più estesa rete di connessioni all'universo dell'innovazione. Le lettere sono un catalogo di ciò che accade e potrà accadere sulla frontiera del nuovo mondo tecnologico che si immagina anche come una nuova umanità, offrendo alla stessa Nora ampia materia di riflessione e preoccupazione per i disastri che potrebbero ripetersi a scala globale, magari nell'eugenetica. Nora partecipa, riflette, scrive: «Appostati alla frontiera dell'innovazione, pronti a troncane e riprendere, hanno fede nel futuro, sicuri che le innovazioni di rottura – le *disruption* – sono a portata di mano. Sembrano credere sinceramente nel progresso ineluttabile, in continua accelerazione. Vogliono 'rendere il mondo migliore'! Questi cervelli brillanti non dubitano. Alcuni sono di una arroganza senza limiti. E questo mi irrita. Ma senza questo spirito avrebbero mai fatto quel che hanno fatto?». «Tutto va talmente in fretta qui, le cifre sono così demenziali!» (pp. 10-13).

Di specifico interesse le lettere di gennaio 2015 sul lavoro materiale e intellettuale 'surrogato' da robot e software, come pure sull'insegnamento 'virtualizzato', sulla finanza 'disintermediata' e sul cibo 'denaturato', ma forse ancora più intriganti sono quel-



le sul progresso 'accelerato' e sull'uomo 'potenziato' con componenti e software portatori di prestazioni oltre ogni nostra abilità. Nell'unica e finale lettera di risposta pubblicata, il padre medico cita a sostegno dell'educazione francese il formare cittadini amanti della riflessione e del dibattito sulle idee, e si inquieta per l'evoluzione del lavoro e della salute in questa terza rivoluzione industriale, tanto efficace e creativa quanto semplificatrice e mercantile, al di sotto dell'umanesimo in cui ci riconosciamo.

I quattro autori e lavori hanno in comune, tra loro e col 'mondo nuovo', una urgenza di coscienza anzitutto personale, da calare in politiche e innovazioni pensate e realizzate da e per persone che si riconoscono reciprocamente tali anche e soprattutto in frontiera.



Giovanni Vecchio

## La mobilità che non c'è

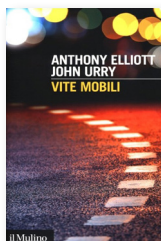
«Col progresso. Ci sarà il metrò dappertutto.  
Sarà superfantastico».  
Raymond Queneau, *Zazie nel metrò*

La mobilità, intesa come movimento spaziale e sociale in grado di dare nuove forme tanto agli ambienti urbani quanto alle società in cui viviamo, è al centro di molteplici filoni di ricerca sviluppatasi negli ultimi anni. Anche la cronaca dà risalto, ogni giorno, alle multiformi espressioni del movimento, spaziando dai disagi legati al trasporto pubblico ai flussi migratori che arrivano in Europa. Nonostante questo, i temi della mobilità faticano ancora ad entrare nel dibattito italiano, come dimostrano i pochi testi tradotti o curati da ricercatori italiani sul tema: gli approcci prevalenti non si allontanano molto dall'entusiastica frase in epigrafe, che, a sessant'anni dal romanzo di Queneau, sembra sintetizzare certe visioni dominanti della mobilità.

A partire da questa consapevolezza, la lettura trasversale di tre recenti testi mette in evidenza la 'mobilità che non c'è': quali gli aspetti del tema discussi nella ricerca nazionale, quali i temi che meriterebbero ulteriori approfondimenti? Più che proporre la lettura o la traduzione di testi assenti dal dibattito italiano, sembra interessante indicare alcune chiavi di lettura della mobilità contemporanea.

### Pensare la mobilità in un paese statico

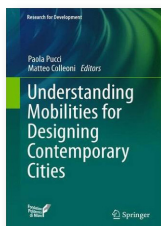
L'Italia si mostra un paese costitutivamente statico, in cui ci si muove poco (Violante, 2015). Allo stesso modo, il dibattito pubblico ha sviluppato sguardi parziali sulla mobilità, concentrati su alcuni temi in particolare. Mobilità è spesso sinonimo di infrastruttura: le questioni legate al movimento quotidiano di persone, merci e informazioni sembrano risolvibili semplicemente garantendo maggiori investimenti infrastrutturali, invariabilmente considerati come volano per lo sviluppo. O ancora, la mobilità ha da essere sostenibile: in linea con la recente evoluzione delle direttive europee, la pianificazione si sta orientando in direzioni di piani e po-



Anthony Elliott e John Urry  
**Vite mobili**  
il Mulino, Bologna 2013  
pp. 272, € 21



Gil Viry and  
Vincent Kaufmann (eds.)  
**High Mobility in Europe.  
Work and Personal Life**  
Palgrave Macmillan,  
London 2015  
pp. 256, \$ 100



Paola Pucci and  
Matteo Colleoni (eds.)  
**Understanding  
Mobilities for Designing  
Contemporary Cities**  
Springer, Dordrecht 2016  
pp. 274, € 129.99

litiche che perseguano una sostenibilità soprattutto ambientale. Innovazione è una terza parola chiave: all'interno del più ampio paradigma della smart city, le tecnologie che riguardano la mobilità ricevono sguardi curiosi e giudizi entusiasti - che si tratti di condivisione dei veicoli, utilizzo dei *big data* o riduzione delle emissioni inquinanti.

Anche nella produzione italiana emergono approcci diversi e talvolta frammentari rispetto ai temi in esame. Alcuni testi mostrano, in modo suggestivo ma superficiale, come alcuni dei fenomeni urbani contemporanei siano in realtà riconducibili all'ambito della mobilità e richiedano nuove soluzioni, capaci di andare oltre la contrapposizione tra luoghi e flussi, tra sedentarietà e movimento (Augé, 2010). Avvicinandosi al campo della pianificazione e degli studi urbani, si osserva una mobilità che sta al di sopra di confini e territori tradizionalmente definiti, mettendo in discussione anche le possibilità di azione sul territorio (Balducci et al., 2008). Al contrario, è centrale il ruolo che ha la mobilità nel costituire nuove popolazioni urbane (Pasqui, 2008) e nel determinare le opportunità di vita a disposizione di ciascun individuo (Secchi, 2014), come osservato empiricamente anche da contributi di matrice sociologica (Castrignanò et al., 2012).

È solo parzialmente presente un'idea di mobilità come attività necessaria per poter prendere parte alla vita sociale (Cass et al., 2005), ma soprattutto come fattore fondamentale per definire la società e gli spazi urbani. Tale ruolo ha portato invece altrove alla definizione di un 'new mobilities paradigm' (Sheller e Urry, 2006): le complesse dinamiche relazionali tra molteplici forme di movimento danno infatti vita a nuove modalità di vita economica e sociale. La molteplicità del fenomeno richiede che si parli di mobilità al plurale, dato che a muoversi non sono solo le persone, ma anche merci, informazioni, culture, idee e immaginari, insieme alle molte macchine e reti che ne permettono la mobilità. Si va oltre il semplice movimento nello spazio, anche se un simile approccio rischia di far diventare la mobilità un concetto troppo ampio per poter descrivere realtà e cambiamenti sociali (Kaufmann, 2014).

### Vite che diventano mobili

Una mobilità sempre più pervasiva influenza i sin-

goli e la società, come raccontano i sociologi Anthony Elliott e John Urry. Ciò porta a vivere vite sempre più mobili: «da crescente «mobilitazione» del mondo – rappresentata dai sempre più veloci spostamenti di individui, beni, servizi, idee e informazioni – incide sui modi in cui si vive, si fa esperienza e si comprende la propria vita» (p. 8). *Vite mobili* si affida ad alcune emblematiche microstorie individuali, in cui si riflettono tecnologie portatili, disuguaglianze sociali, relazioni intime e pratiche di consumo. Con una graduale apertura dello sguardo, partendo dalle esperienze dei singoli il testo assume gradualmente una prospettiva collettiva, arrivando a prefigurare i possibili scenari futuri di un'economia post-carbonio. Lo sguardo sulla mobilità e le sue molteplici declinazioni rimane ambivalente: pur denunciando eccessi e riconoscendo molte conseguenze inattese, emerge una fortissima fascinazione per il modo in cui la mobilità rimodella esperienze individuali e strutture sociali.

Opportunità inedite legate alla mobilità influenzano i comportamenti individuali, le esperienze sociali e i contesti urbani in cui hanno luogo. La mobilità mette a disposizione di ciascuno molte più possibilità che in passato ma, al tempo stesso, espone all'instabilità propria di società dominate dal rischio. Inoltre, ogni individuo deve misurarsi con l'«obbligatoria flessibilità» della mobilità (Bertolini, 2012), che rende possibile (e quindi obbligatorio, se richiesto) muoversi su distanze più ampie a velocità più elevate che in passato. Non si tratta però di sola mobilità nello spazio, anzi: gioca un ruolo fondamentale il virtuale, grazie a tecnologie che permettono «un tipo di vita in cui essere 'altrove' in un momento diverso dagli altri gioca un ruolo centrale» (p. 18). La mobilità non è nemmeno soltanto umana, dato che «la struttura sociale dell'agire umano e della vita individuale si costituisce sostanzialmente, e sempre più, attraverso i sistemi mobili» (p. 30).

Pur non essendo l'opera più rappresentativa di John Urry, esponente di primo piano del *new mobilities paradigm*, il libro permette di osservare le conseguenze piccole e grandi che la mobilità ha nell'esistenza di ciascuno, mostrando elementi fondamentali per comprendere meglio con quali pratiche si confronti la pianificazione territoriale. Grazie alle tecnologie, la mobilità comporta nuove interazioni,



sia reali che virtuali; oscillando tra frequenti spostamenti locali e movimenti su lunghe distanze, si ridefiniscono le relazioni che instauriamo con i territori. Queste stesse dinamiche richiedono poi complessi sistemi a servizio del movimento: il ruolo di tali dotazioni territoriali è centrale per «costruire vite mobili future e sostenibili» (p. 230). Allo stesso tempo, dalle microstorie spesso emerge come anche l'esperienza stessa della mobilità acquisisca un valore differente: non più tempo morto che intercorre tra attività diverse in luoghi diversi, ma esperienza che acquisisce un proprio valore e genera nuove pratiche – che sia tempo impiegato per il lavoro, per interazioni a distanza mediate dalla tecnologia, o anche solo tempo «altro» a disposizione del singolo. La pianificazione può misurarsi diversamente con i tempi del viaggio, andando oltre i soli tentativi di ridurre i tempi di spostamento. Le vite mobili descritte da Elliott e Urry sono però, troppo spesso, le vite privilegiate di élite milionarie, così definite dagli stessi autori: dirigenti, accademici e consulenti finanziari sono al centro delle microstorie prese ad esempio, mentre rimangono ai margini quanti sperimentano forme di mobilità ben più ridotte o, semplicemente, ordinarie. Inoltre, l'enfasi sul modo in cui la mobilità contribuisce al perseguimento di strategie di vita individuali, configurandosi come pratica relazionale, lascia in ombra lo spazio in cui queste vite mobili si formano. Si tende infatti a trascurare il ruolo che i territori, grazie a servizi e infrastrutture, giocano nel favorire o ostacolare il movimento.

### Lavoro, dunque mi muovo

Uno specifico gruppo di vite mobili, caratterizzate da forme di mobilità ad alta intensità legate al lavoro, è al centro del testo curato dai sociologi Gil Viry e Vincent Kaufmann. Il fenomeno viene indagato andando oltre i soli spostamenti legati all'attività professionale, tenendo conto delle pratiche che esso genera e dei complessi equilibri tra vita familiare e lavorativa che richiede. La mobilità ad alta intensità è al centro di un progetto di ricerca europeo, dedicato a un fenomeno che, nell'arco della vita lavorativa, coinvolge circa metà della popolazione europea. Proprio questo aspetto spiega l'interesse nei confronti di un testo recente che pure non ha direttamente a che fare con il dibattito italiano.

La ricerca descrive una molteplicità di aspetti – esperienze individuali, risorse e attitudini individuali, caratteristiche spaziali, pratiche d'uso dei tempi e luoghi di viaggio – che possono essere significativi anche da una prospettiva italiana.

L'elevata mobilità legata al lavoro viene descritta come una scelta individuale in specifiche fasi della vita, su cui intervengono tanto le condizioni familiari quanto il contesto economico. Quando la mobilità occupa una parte rilevante delle giornate, gli individui «sono formati dall'elevata mobilità, vale a dire che ne acquisiscono abilità, pratiche e valori, e sono trasformati dall'esperienza dell'elevata mobilità, ovvero cambiano abilità, pratiche e valori precedentemente acquisiti» (p. 59). L'osservazione di uno specifico fenomeno è in realtà lo spunto per una ridefinizione più ampia di ciò che è la mobilità, osservando come cambia «la relazione tra ciò che è vicino, ciò che è connesso e ciò che si muove» (p. 2). In questo senso, è fondamentale il concetto di motilità, definito dallo stesso Kaufmann come «l'insieme delle caratteristiche personali che permettono alle persone di essere mobili» (pp. 101–2), comprendendo le opportunità a disposizione per muoversi, le abilità richieste per farne uso e l'effettiva appropriazione di tali possibilità.

Tenendo insieme concettualizzazioni, analisi quantitative e descrizioni qualitative, il libro sembra riuscire nel tentativo di osservare una specifica pratica di mobilità, tenendo insieme aspetti diversi. Ad esempio, le condizioni di contesto sono fondamentali per capire in che modo una consistente domanda di mobilità legata al lavoro venga differenzialmente declinata in territori con maggiore o minore accessibilità, mostrando un fenomeno che non è appannaggio delle aree urbane più dense. Inoltre, viene osservato il modo in cui forme di mobilità ad alta intensità si riflettano sulle pratiche quotidiane di vita, che si tratti del tempo residuale lasciato alle relazioni sociali o dei molteplici usi dei tempi di viaggio. La ricerca è anche un buon esempio dei linguaggi molteplici richiesti per raccontare la mobilità contemporanea, descrivibili come 'metodi mobili' (Büscher e Urry, 2009): le grandi dinamiche messe in evidenza dall'analisi dei dati trovano una declinazione individuale grazie a interviste e fotografie.

La molteplicità di voci raccolte esprimono be-

ne in che modo vite sempre più mobili influiscono sull'organizzazione spaziale delle società che abitiamo, con un approccio significativo anche per pratiche differenti. Il riferimento alla mobilità legata al lavoro riguarda una categoria ristretta di persone, che si trovano nelle condizioni di poter accettare un impegno simile sulla base di caratteristiche personali e del contesto socio-economico in cui si trovano. Proprio l'influenza che le dinamiche economiche hanno nel definire la forma di mobilità in esame sembra limitare l'effettivo contributo della ricerca: se dal punto di vista della descrizione empirica il testo risulta ben articolato, è ben più sbrigativa la parte finale che sviluppa indicazioni di policy, probabilmente non in grado di intervenire sugli elementi che rendono necessaria la mobilità ad alta intensità legata al lavoro.

### Capire la mobilità per intervenire

Considerando la molteplicità di pratiche spaziali, esperienze territoriali ed usi degli spazi urbani originati dalla mobilità, il testo curato da Paola Pucci, urbanista, e Matteo Colleoni, sociologo, ne propone una lettura sia interpretativa che operativa. Il libro è uno dei non molti contributi di ricercatori italiani al dibattito internazionale su questi temi. Al centro stanno i diversi modi in cui la mobilità influenza la vita quotidiana nelle città e determina le caratteristiche degli spazi urbani. Muovendosi tra la necessità di sviluppare nuove forme di comprensione delle pratiche correnti di mobilità e l'interesse per le ricadute che queste hanno sulla pianificazione delle città contemporanee, il testo declina una riflessione anche operativa sulle mobilità all'interno di specifiche realtà italiane ed europee.

Filo conduttore del testo è l'interesse per i modi in cui la mobilità trasforma le esperienze sociali, a partire dall'osservazione di pratiche mappate e analizzate con metodi diversi. In primo luogo, cambiano le esperienze degli individui e i loro legami con i luoghi. Queste poi definiscono popolazioni e ritmi d'uso dello spazio urbano, con i conflitti che derivano dalla loro sovrapposizione. Le pratiche di mobilità inoltre si svolgono spesso al di sopra dei confini tradizionali, ridefinendo i territori e la loro estensione. Queste diverse istanze non sono neutre, ma determinano disuguaglianze all'interno della società e si riflettono nelle diverse arene po-

litiche in cui vengono discusse le scelte per la mobilità, coinvolgendo direttamente la pianificazione. Con uno sforzo di sintesi, i contributi del libro possono dunque essere riassunti come tentativo di comprendere le molteplici forme che oggi assume la mobilità, allo scopo di operare più consapevolmente sulle realtà urbane contemporanee. Si tratta di un aspetto che spesso manca negli approcci delle scienze sociali e, in particolare, due sembrano gli aspetti di interesse. Da una parte, l'attenzione alle caratteristiche spaziali della mobilità: nonostante le opportunità di mobilità virtuale, resta fondamentale quel campo di opportunità per il movimento che sono i territori. Dall'altra parte, le descrizioni di esperienze progettuali (dal disegno di grandi infrastrutture alle arene decisionali) provano a osservare in che modo l'attenzione per la mobilità come fenomeno socio-spaziale si declini su diverse dimensioni operative.

Proprio la dimensione operativa mostra un possibile limite degli approcci raccolti nel testo, che si misurano con due forti resistenze. La prima è rappresentata dai metodi prevalenti nel campo della mobilità, che – nonostante segnali in controtendenza – spesso privilegiano il ricorso a modelli tecnicistici (Martens, 2006) e interventi infrastrutturali pesanti (Flyvbjerg, 2005). La seconda è esercitata, paradossalmente, dalle stesse pratiche di mobilità: le vite mobili e le loro molteplici declinazioni originano fenomeni che travalicano i confini tradizionali, sfuggono alle usuali mappature e, generalmente, risultano difficili da trattare. La natura nuova ed eterogenea di tali pratiche rende difficile declinare operativamente il nuovo paradigma delle mobilità.

### Sguardi rinnovati su mobilità molteplici

Tenendo insieme ampie teorizzazioni e descrizioni puntuali di esperienze e territori, dai tre testi emerge un'immagine più ricca di ciò che è la mobilità contemporanea, dal punto di vista delle concettualizzazioni, delle letture empiriche e degli approcci operativi nei contesti urbani contemporanei.

In primo luogo, emerge un'idea di mobilità come pratica molteplice, che assumendo forme differenziate permette di partecipare alla vita sociale. La molteplicità della mobilità si riflette in particolare modo sugli individui e sui contesti territoriali. Per quanto riguarda i singoli, assumono un ruolo



centrale le caratteristiche che permettono di essere mobili: contesti di riferimento, risorse a disposizione e abilità individuali influenzano le opportunità a disposizione di ciascuno, che verranno poi messe o meno in atto in base agli interessi personali. Per quanto riguarda invece i territori, se ne sottolinea nuovamente la centralità: i testi discussi mettono in dubbio la possibilità di lasciare in secondo piano la dimensione spaziale del movimento, a favore di sole soluzioni virtuali.

La molteplicità di vite sempre più mobili sottolinea la necessità di letture empiriche della mobilità. Come raccontano Elliott e Urry, la pervasività della mobilità ha svariati riflessi sulle esperienze di vita individuali e sugli usi dello spazio. L'intensità del fenomeno può variare se si considerano le distanze percorse o il tempo impiegato; o ancora, in base al motivo di un determinato spostamento, cambieranno le caratteristiche dell'esperienza. In ogni caso, si tratta di aspetti che difficilmente possono emergere da letture aggregate e che richiedono sempre più l'uso di "metodi mobili".

Infine, anche gli approcci operativi della pianificazione possono beneficiare di un rinnovato sguardo sui temi della mobilità. Cambiano i linguaggi che raccontano cosa sia la mobilità. Non soltanto sono presenti pratiche che sfuggono alle rappresentazioni macroscopiche, ma la mobilità stessa non si esaurisce nel solo spostamento: influenza i luoghi di partenza e arrivo, generando usi diversificati dello spazio; occupa lo stesso tempo di viaggio in modi differenziati; definisce le opportunità di vita individuali e condiziona le interazioni sociali di ciascuno. Proprio l'aspetto delle opportunità richiede che la pianificazione tenga conto tanto delle reti quanto degli spazi della mobilità che andranno ad ospitare pratiche molteplici. La lettura dei tre testi fa emergere un'immagine più complessa di ciò che è la mobilità: con buona pace di Zazie e dei suoi compagni, il metrò dappertutto sarà anche superfantastico, ma forse da solo non è più sufficiente.

## Riferimenti bibliografici

- Augé M. (2010), *Per una antropologia della mobilità*, Jaca Book, Milano.
- Balducci A., Fedeli V., Pasqui G. (a cura di, 2008), *In movimento. Confini, popolazioni e politiche nel territorio milanese*, Franco Angeli, Milano.
- Bertolini L. (2012), "Integrating mobility and urban development agendas: a manifesto", *disP - The Planning Review*, n. 48, vol. 1, pp. 16-26.
- Büscher M., Urry J. (2009), "Mobile methods and the empirical", *European Journal of Social Theory*, n. 12, vol. 1, pp. 99-116.
- Cass N., Shove E., Urry J. (2005), "Social exclusion, mobility and access", *Sociological Review*, n. 53, vol. 3, pp. 539-555.
- Castrignanò M., Colleoni M., Pronello C. (a cura di, 2012), *Muoversi in città. Accessibilità e mobilità nella metropoli contemporanea*, Franco Angeli, Milano.
- Flyvbjerg B. (2005), "Machiavellian megaprojects", *Antipode*, n. 37, vol. 1, pp. 18-22.
- Kaufmann V. (2014), "Mobility as a tool for sociology", *Sociologica*, n. 1, pp. 1-17.
- Martens K. (2006), "Basing transport planning on principles of social justice", *Berkeley Planning Journal*, n. 19, pp. 1-17.
- Pasqui G. (2008), *Città, popolazioni, politiche*, Jaca Book, Milano.
- Secchi B. (2014), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari.
- Sheller M., Urry J. (2006), "The new mobilities paradigm", *Environment and Planning A*, n. 38, pp. 207-226.
- Violante G. (2015), "Perché l'America ha Born to run e noi il ragazzo della via Gluck", in *La Stampa*, 6 dicembre.



## Barbara Pizzo

# Topografie di cittadinanza



Luigi Mazza  
**Spazio e cittadinanza.**  
**Politica e governo del territorio**  
 Donzelli, Roma 2015  
 pp. 199, € 27

Indagare il rapporto tra spazio e cittadinanza: questo l'obiettivo promesso dal titolo e perseguito dal libro che, nel quadro di una riflessione più ampia su spazio e società, correla modelli e strutture di ordinamento spaziale con quelli sociali e politici. Il governo del territorio è modalità e forma di spazializzazione dei diritti (del sistema dei diritti e dei principi sui quali si fondano, perciò di costituzioni), e il controllo e la regolazione dello spazio sono strumenti per il disegno di forme di cittadinanza, evidenziando così la potenza e la portata politica dell'azione di pianificazione.

Tale nesso è inteso come circolare: «Il rapporto tra idea di cittadinanza e governo del territorio è un rapporto circolare, di reciproca influenza. In ogni caso, la spazializzazione dei diritti sociali introduce il tema della cittadinanza anche quando non ne viene fatto riferimento esplicito» (p. 153). E anche, «il governo del territorio o più semplicemente la zonizzazione dello spazio è insieme strumento e condizionamento dell'organizzazione sociale nello e dello spazio. La società si organizza nello spazio e nel farlo dà forma, organizza lo spazio, ne risulta una rappresentazione spaziale dell'organizzazione sociale» (p. 58).

L'argomentazione procede su un doppio binario: storico e analitico il primo, normativo e di approfondimento disciplinare l'altro; con alcuni punti di contatto e sovrapposizioni che diventano interessanti spunti di riflessione critica per chi legge.

La tesi, che emerge in modo esplicito solo nelle ultime pagine, è che «se cittadinanza significa forma e capacità collettiva di autodeterminazione, il governo del territorio è uno strumento di ridisegno della cittadinanza, in quanto torna ad essere un'occasione e uno spazio in cui i cittadini possono partecipare a un dialogo di ricostruzione costituzionale» (p. 182). Questo perché «oggi la cultura politica e la filosofia sociale non sembrano in grado di offrire un mondo normativo che costituisca un riferimento per il governo del territorio» (p. 181).

Il discorso che porta a questa tesi fondamentale, è articolato intorno ad alcuni momenti di una storia del rapporto tra ordinamento dello spazio e cittadinanza.

Scopo del libro non è, comprensibilmente, quello di approfondire la cittadinanza come concetto, sebbene molti siano i riferimenti filosofici, ma di capire come il concetto si attui, e come sia tradotto in pratica (anche) attraverso diverse forme di ordinamento e organizzazione spaziale, e quali impatti sociali le scelte di pianificazione possano produrre. Si chiarisce, del resto, che «invece dell'idea di cittadinanza si potrebbero usare termini come ideologia, visione del mondo, cultura prevalente e altri ancora, ma usando il termine cittadinanza vengono introdotte dimensioni più specifiche, fondamentalmente quelle dei diritti civili, politici e sociali» (p. 79, il discorso qui è riferito a tre casi americani in cui ad una idea di cittadinanza 'esclusiva' corrisponde un uso 'escludente' dell'ordinamento/regolazione spaziale – cap. III). Non a caso, vengono riprese diverse utili articolazioni del concetto (quella proposta da T.H. Marshall, che distingue tra cittadinanza civile, politica e sociale; quella più recente di Zolo, che distingue tre concezioni: 'classica', 'moderna', e 'democratico-sociale' – p. 58 e ss.).



Si tratta di riflessioni che occupano l'autore da molti anni, in parte già pubblicate in forma di lezioni, conferenze, saggi, e legate assieme da alcuni capitoli 'di raccordo', più brevi, che intendono ricapitolare e tenere stretto il filo del discorso.

La questione che fa da sfondo a tali riflessioni può essere vista nel tentativo di definire una 'essenza' della pianificazione, e del suo ruolo come forma d'azione (pubblica/collettiva, sociale, politica). Tale 'essenza' viene riconosciuta nella capacità di strutturare e applicare schemi di organizzazione spaziale, anche definiti 'griglie', come forma visibile (fisica, materiale) di organizzazione della società, che corrispondono a 'visioni del mondo', incluso il modo di interpretare rapporti di potere e relazioni sociali. L'autore sostiene (non solo qui, e non da oggi) che la griglia è anche il modo attraverso cui una certa visione del mondo, una certa forma politica, e quindi una certa organizzazione sociale, può essere razionalmente e deliberatamente perseguita e attuata: l'ordinamento (regola, quindi governo) dello spazio come modo per ordinare (regolare, quindi governare) la società.

Il libro si apre con un primo capitolo dedicato ai «Tre archetipi del governo del territorio», in cui si esaminano brevemente tre diversi modi di organizzazione spaziale, riconducendoli alle ragioni storico-politiche, mitologiche, religiose che li hanno prodotti e legittimati: lo schema a maglia ortogonale di Ippodamo; l'impostazione su cardo e decumano come originario segno a croce, e il tracciato circolare che lo circoscrive, cui si fa risalire l'atto fondativo di Roma; il quadrangolo concentrico, basato su un centro e su un asse principale N-S, che serve a disegnare e a rappresentare (simbolicamente, politicamente) la città, il paese, il mondo, della Cina antica.

Nei primi due casi, attraverso le rispettive forme di ordinamento spaziale si sarebbero costruite le premesse per forme di cittadinanza, nel terzo caso si sarebbero determinate al contrario forme di sudditanza (p. 56). Vale qui sottolineare che le tre forme di ordinamento spaziale citate nascono in realtà da, e determinano, rappresentazioni della società nelle quali il tema della cittadinanza e dei diritti civili assume un significato diverso, più (Grecia) o meno (Cina) articolato, a seconda della struttura più (Cina) o meno (Grecia) spiccatamente gerarchica del

'sistema' socio-politico di riferimento. La lettura e la definizione di fatti storici e di civiltà molto diverse tra loro comporta qualche forzatura lessicale nel ricorso a parole e categorie concettuali contemporanee, seppure funzionali al discorso complessivo. Ad eccezione delle pagine dedicate al rapporto tra ordinamento spaziale e visione della società nella Cina antica, il libro si concentra su esempi europei e nord-americani. Una parte è dedicata a Lefebvre e alla sua griglia ortogonale per Barcellona (cap. VI), gli altri si occupano principalmente della Gran Bretagna e degli Stati Uniti d'America. Si ripercorre dapprima il pensiero dei filosofi idealisti inglesi - riferimento fondamentale nello sviluppo dell'argomentazione - e di Patrick Geddes, in particolare per l'idea di cittadinanza come pratica processuale e come risultato di tale pratica, che emerge dalla sua visione della 'creazione evolutiva' e dalla sua teoria dello sviluppo insieme ambientale e sociale (cap. IV); si trattano poi i casi di Ebenezer Howard e il suo modello di 'città giardino' come modalità di ridisegno della città e della società in risposta alle forme che la Rivoluzione industriale aveva determinato; e di Abercrombie e del piano per la Grande Londra, i cui standard spaziali sono riconducibili all'idea di cittadinanza sociale di Marshall (p. 63). Un capitolo a parte (il VII) è dedicato a Henri Lefebvre e al suo 'diritto alla città', lavoro sostenuto da una «forte tensione morale» e anche da una forte tensione normativa, che sarebbe all'origine della «molteplicità di direzioni» in cui si sviluppa il suo contributo e di una mancanza di sistematicità (p. 157).

Solo Cerdà e Abercrombie sono dei *planner*, ma il punto in questione non sembra essere tanto la conoscenza e la competenza tecnica, quanto piuttosto il riferimento più o meno esplicito all'idea di cittadinanza, e la capacità di incidere sulla sua costruzione o ricostruzione, o di determinare le condizioni perché ciò avvenga. Solo nel caso di Abercrombie, che pure non parla apertamente di cittadinanza, si parla del disegno di un profilo di cittadinanza «esplicito e consapevole» (p. 125).

Nel caso di Cerdà, che a sua volta non usa mai il concetto di cittadinanza nella sua costruzione teorica (p. 129), si parla di una «cittadinanza implicita»; nel caso di Howard, definito «riformatore sociale dilettante», con idee «molto generiche» e un «sup-

porto teorico inconsistente» (p. 145), la cui proposta è tutt'altro che originale, per alcuni versi ingenua (sembra non rendersi neppure conto del suo portato potenzialmente 'eversivo' - p. 142), e che pure non usa mai il concetto di cittadinanza (p. 135), si parla di una proposta di cittadinanza «inconsapevole».

Lefebvre, al contrario, parla di cittadinanza in modo esplicito, approfondito e articolato: egli «indica in modo diretto e indiretto quali caratteri della morfologia urbana siano più favorevoli al dispiegarsi della nuova cittadinanza e quali si configurino come un ostacolo» (p. 166). È abbastanza singolare, dunque, che nonostante questo non si aggettivi in alcun modo la cittadinanza che il suo lavoro profila: la sua è una «poetica urbana» («sulla cui base costruire e ricostruire la città nuova e creare un ambiente fisico favorevole alla nuova cittadinanza»). Allo stesso tempo, si sostiene anche che il suo contributo «nelle pratiche (...) si tradurrà in molti casi in un irrigidimento burocratico e regolamentare che produrrà ulteriori critiche e disaffezioni al governo del territorio» (p. 64).

Se il centro dell'attenzione è il ruolo del governo del territorio nei processi di costruzione sociale e spaziale, va da sé che le pratiche di cittadinanza 'altre' rispetto a quelle riconducibili al governo del territorio siano trascurate.

L'autore costruisce un'argomentazione per dimostrare che alle forme di ordinamento e organizzazione spaziale corrispondono delle forme di cittadinanza; sostiene (più o meno esplicitamente) che queste forme di ordinamento coincidano o confluiscono nel campo d'azione del governo del territorio; considera quindi come forme di cittadinanza quelle che si generano all'interno dei processi e delle pratiche politiche ad esso connesse; ne interpreta la crisi come segno della crisi della cittadinanza (e viceversa, secondo l'impianto costruito). Questo, sebbene non si trascuri che le forme di cittadinanza possano svilupparsi in contrapposizione, o anche a prescindere, dagli ordinamenti spaziali predominanti (e quindi in contrapposizione o in autonomia rispetto alle visioni politiche egemoniche, alle quali spesso il governo del territorio ha contribuito), e si accenni ai conflitti che possono derivare da visioni (di assetto spaziale e sociale, quindi di città e di cittadinanza) diverse. Il governo del terri-

torio è chiamato a «trovare soluzioni a conflitti non facili da mediare», e poiché si produrranno sempre discriminazioni tra gli interessi, «le soluzioni (...) devono essere comunque imposte con la forza della legge. Dunque, il governo del territorio per assolvere i suoi compiti deve avere necessariamente un carattere impositivo» (p. 85). Questa interpretazione del governo del territorio si fonda ancora su un riconoscimento e una legittimazione forte dello Stato e dell'azione pubblica.

Meno convincente, quindi, nell'ultimo capitolo, l'ipotesi (che attinge a spunti propri del pensiero di Habermas), che il governo del territorio, indebolito dalla progressiva delegittimazione dell'azione pubblica (connessa alla perdita di legittimità dello Stato e del concetto di interesse pubblico che erano posti a fondamento delle decisioni), e dal fatto che non sembra più «garantita la credibilità, il disinteresse, la competenza e l'efficienza del regolatore pubblico» (p. 175) si 'offra' come luogo per l'esercizio di una cittadinanza attiva che ridisegni se stessa attraverso il ridisegno del proprio spazio.

L'analisi muove da una prospettiva di sicuro interesse, dando a un dibattito molto attuale una profondità storica poco consueta e certamente proficua, sollecitando a riprendere e sviluppare spunti qui necessariamente solo accennati, la cui problematicità diventa di fatto stimolo e motivazione ulteriore alla riflessione.



Guido Borelli

## Roma: il secondo circuito del capitale all'opera



Ernesto D'Albergo, Giulio Moini  
**Il regime dell'Urbe.**  
**Politica, economia e potere a Roma**  
 Carocci, Roma 2015  
 pp. 128, € 13

Tra le caratteristiche degli studi urbani prodotti in ambito nazionale vi è sicuramente la cronica mancanza di interesse nei confronti del settore del *real estate*. Trattate come aspetti marginali e parassitari dei processi di trasformazione urbana, le vicende del mondo immobiliare sembrano attirare l'interesse di due ben distinti destinatari: i *professional* che se ne occupano direttamente all'interno di precise *policy community*, e l'opinione pubblica, sollecitata dalle numerose inchieste giornalistiche (in genere titolate con scarsa fantasia: 'Le mani sulla città' o altre parafrasi), che sollevano l'attenzione e l'indignazione nei confronti dell'ennesimo episodio di predatorismo speculativo. Lo spazio critico disponibile agli studiosi sociali tra la domanda/offerta di competenze professionali in un settore in grande sviluppo negli ultimi decenni e le inchieste dei tribuni giornalistici che dallo scranno televisivo gettano in pasto alla società civile l'ennesimo episodio di 'criminalità edilizia', si riduce – per usare un eufemismo – a ben poca cosa.

Le ragioni di questa disattenzione sono numerose: dalla ben nota riservatezza della *real estate community* che rende la ricerca in questo settore più o-

paca e impenetrabile di uno studio sui segreti militari, alla convinzione diffusa (ma erronea) che il comparto del *real estate* coincida con quello dell'edilizia e, quindi, si tratti di un settore non particolarmente interessante perché scarsamente innovativo e a basso valore aggiunto. Come se lo stato dell'arte del *real estate* fosse rimasto fermo alle vicende sanremesi raccontate da Italo Calvino ne *La speculazione edilizia* o a quelle napoletane magistralmente presentate da Francesco Rosi nel celebre film *Le mani sulla città*. Questo nel discorso pubblico. A tutto ciò si aggiunge, sul versante disciplinare, il perdurante e insistente pregiudizio sviluppatista di derivazione economica che invita a considerare le trasformazioni spaziali come delle derivate secondarie di ben più importanti processi economici e sociali. Ne consegue che il *made in Italy* degli studi urbani – con rare (ma) rilevanti eccezioni – non può vantarsi né di avere prodotto accurate descrizioni dei modelli di razionalità che caratterizzano il settore del *real estate*, né di avere elaborato una metodologia di studio appropriata per comprendere l'operato di questo particolare settore economico. Così, per fare un esempio, mentre gli studiosi italiani che si sono occupati negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso delle conseguenze sociali ed economiche della vigorosa fioritura delle piccole imprese in alcune regioni del nostro Paese hanno prodotto ricerche di altissima rilevanza scientifica, conquistando l'attenzione mondiale del mondo scientifico, altrettanto non si può dire dell'attenzione dedicata alla scia del disastroso *sprawl* che quel modello di sviluppo ha trascinato dietro di sé. Storia analoga per le riconversioni dei quartieri periferici delle grandi città, trasformati in 'distretti creativi', con l'emergente classe creativa decantata da Richard Florida a fare da pedina ignava della competizione urbana, surrogato di interessi speculativi situati ben oltre il proprio campo d'azione. Dobbiamo forse lasciare che a occuparsi di tutto questo sia solo Milena Gabanelli?

Se la risposta è no, allora la ricerca romana di Er-

nesto d'Albergo e Giulio Moini – che si iscrive a pieno titolo nel filone di studi sul *Who Governs?*, inaugurato da Floyd Hunter e da Robert Dahl più di sessanta anni fa – è doppiamente apprezzabile perché porta al centro del discorso disciplinare la rilevanza politica, economica e sociale del *real estate* e indica nella *regime analysis* uno strumento metodologico adeguato per affrontare lo studio delle trasformazioni urbane.

Sul 'chi governa?', gli autori non hanno dubbi, lo scrivono chiaramente già dalle prime pagine del libro e lo ribadiscono più volte: «a comandare Roma sono la grande proprietà fondiaria e quella immobiliare nei loro rapporti con il sistema di credito, con il sistema politico locale e nazionale e con alcuni esponenti del potere temporale e delle gerarchie vaticane». Un critico letterario potrebbe forse disapprovare l'insistenza con la quale il concetto riaffiora periodicamente nel libro. Trattandosi, invece, di una recensione scientifica, sono portato a ritenere che sia salutare oltre che necessario: *repetita juvant*.

Il *regime dell'Urbe* contribuisce implicitamente a smantellare uno dei pregiudizi più resistenti nell'ambito degli studi urbani: quello di ritenere i modelli politico-economici americani come qualcosa di lontano e comunque estraneo alle nostre vicende sociali e politiche. Da ciò ne consegue la convinzione che i *pattern* europei di sviluppo urbano si differenziano radicalmente da quelli americani e, pertanto, eventuali comparazioni risultano di scarsa utilità. Sono numerosi gli studiosi urbani europei – Patrick Le Galès in testa – a ritenere che, mentre nelle città americane è possibile individuare degli stretti legami tra il mondo imprenditoriale e i politici locali, e tali legami si riflettono con evidenza nella formazione delle coalizioni decisionali, in Europa, invece, sembrano essere i legami tra partiti nazionali e i propri rappresentanti locali a definire i contenuti dei processi decisionali. A rafforzare la diffusa convinzione dell'*eccezionalismo urbano americano* contribuiscono altre evidenze empiriche: la città di Amsterdam, per esempio, forte degli ingenti trasferimenti governativi, detiene il possesso del 75% del suolo urbano e più dell'80% della edilizia pubblica sovvenzionata. Si tratta di condizioni inimmaginabili per una città americana, che pongono la pubblica amministrazione olandese (e, più

in generale, le amministrazioni locali europee) in una condizione di relativa forza nella contrattazione con gli interessi immobiliari. Una seconda difficoltà viene dalla finanza pubblica locale. In America i trasferimenti di risorse dal centro alla periferia sono, in genere, estremamente ridotti e mettono le pubbliche amministrazioni di fronte alla costante necessità di reperire risorse attraverso la negoziazione con il capitale privato, per finanziare non solo le proprie politiche di sviluppo, ma spesso anche l'erogazione dei servizi pubblici. Differente è la situazione di altre città europee, le cui pubbliche amministrazioni godono, in genere, di più ampi trasferimenti dal governo centrale e, pertanto, non necessariamente vedono nell'intervento dei privati una condizione indispensabile per implementare le proprie strategie di sviluppo. In Italia, infine, l'introduzione del 'patto di stabilità' ha contribuito ad aumentare l'ingerenza del centro sugli affari locali. Le vicende dell'Urbe sembrano discostarsi decisamente da questi pregiudizi. d'Albergo e Moini – ma anche Barbara Pizzo e Giacomina Di Salvo, autrici di un efficace capitolo sulla rendita immobiliare romana – mostrano chiaramente che l'economia urbana di Roma è strettamente dipendente da strategie di accumulazione chiare e coerenti rispetto a una specifica frazione del capitale. Nel caso romano gli autori riconoscono il ruolo egemonico del secondo circuito del capitale (teorizzato da Henri Lefebvre e successivamente ampliato da David Harvey), che costituisce un circuito separato del capitale che si realizza attraverso gli investimenti immobiliari. Si tratta di un modello di sviluppo che trova un terreno favorevole alla propria riproduzione per via di alcune caratteristiche tipicamente romane. Tra queste: il basso livello di industrializzazione e di innovazione tecnologica presente sul territorio; la debole metropolizzazione della città, che relega le politiche urbane a una posizione di dipendenza dal livello locale; lo stato di capitale che crea una stretta prossimità tra l'amministrazione centrale e quella locale; la proprietà privata dei suoli.

La scelta di utilizzare un apparato metodologico di derivazione americana – la *regime analysis* – è la seconda ragione per la quale il lavoro di d'Albergo e Moini è particolarmente apprezzabile. Stephen Elkin è stato il primo studioso a collocare, nel



1987, il concetto di regime (di derivazione gramsciana, anche se gli studiosi statunitensi non hanno mai approfondito tale primogenitura, preoccupati, forse, di ‘contaminarsi’ con le teorie marxiste, dalle quali hanno sempre puntualizzato la loro distinzione) nell’ambito delle politiche urbane, posizionandolo nello specifico disciplinare dei *liberal* di sinistra della *urban political economy*. Partendo dai lavori di Paul Peterson e di Ira Katznelson, Elkin ha individuato tre assi principali sui quali si strutturano i regimi urbani: le *partnership* pubblico-privato; le politiche elettorali e le politiche amministrative. Le politiche urbane sarebbero perciò definite attraverso una specifica combinazione tra questi assi, per esempio dal modo particolare con cui gli interessi immobiliari e i politici si aggregano tra loro, dalle strategie elettorali e dai provvedimenti amministrativi a questi correlati.

Tuttavia, è a Clarence Stone che va riconosciuto il ruolo di architetto principale della *regime analysis* (Stone ha sempre rifiutato il concetto di *theory*, sostenendo che si tratta di un insieme di ipotesi di lavoro piuttosto che di una teoria strutturata). Attraverso il concetto di regime, Stone ha chiarito alcuni aspetti decisivi delle politiche urbane. Primo: un regime urbano non coinvolge tutti i gruppi interessati a una decisione, ma solo quelli sufficientemente stabili e dotati di un accesso alle risorse istituzionali, che li mette nelle condizioni di giocare un ruolo di sostegno nei processi decisionali. Secondo: la formazione di un regime urbano nasce da un coordinamento degli obiettivi che dipende da accordi taciti tra gli interessi pubblici e privati in merito a ciò che dovrebbe essere realizzato e alle modalità con cui attuare le decisioni prese. Terzo: un ruolo importante giocano gli incentivi selettivi — che Stone chiama *small opportunity*: questi possono essere utilmente impiegati per rafforzare la cooperazione civica tra le coalizioni di governo. In sostanza, i regimi sono formati e mantenuti perché i loro membri ricevono dei benefici simbolici e materiali per la loro partecipazione alle attività governative. Quarto: per Stone un regime urbano può essere considerato un insieme di *accordi multiscopo*. Sebbene nella realtà interessi e scopi siano strettamente collegati tra loro, vi sono alcune ragioni a favore dell’utilità di considerarli separati perché, mentre gli interessi connotano qualcosa di statico, ristret-

to e autoreferenziale, di regola basato su posizioni socio-economiche e spesso riconducibile a conflitti e divisioni, gli scopi, al contrario, rappresentano qualcosa di dinamico e meglio si prestano ad attirare e mantenere l’attenzione dei singoli attori nei confronti del quadro complessivo.

Le vicende del *Regime dell’Urbe* ci rivelano come, nella società romana, composta da *network* debolmente strutturati e continuamente frammentati dalle tensioni e dal conflitto, non è il potere di comando e di dominio a rappresentare l’obiettivo principale degli attori interessati allo sviluppo urbano, ma è la capacità di agire per produrre un certo tipo di risultati attraverso un sistema di arrangiamenti informali attraverso i quali gli apparati pubblici e i portatori di interessi privati interagiscono in maniera tale da produrre e attuare decisioni di sviluppo. Per dirla alla Stone: è potere di, non potere su. Il localismo romano rappresenta il brodo di coltura in cui sguazzano i *rentier*, l’aristocrazia, la classe politica ed ecclesiastica, il sistema bancario, insieme al variegato codazzo del *generone romano*: una vera e propria *growth machine* concentrata su un progetto egemonico di espansione urbana basato sul ‘direzionale di Stato’. Dal resoconto di d’Albergo e Moini emerge che, nel pieno del discorso sulle città come attori collettivi nei flussi della globalizzazione mondiale, la politica economica urbana di Roma non sembra svilupparsi in risposta alle pressioni degli imperativi strutturali della ristrutturazione dell’economia globale quanto, invece, attraverso il ricorso all’ingegneria politica locale. Coerentemente con le tipologie proposte dalla scuola della *regime analysis*, il regime dell’Urbe ha le caratteristiche di un *progrowth development regime* molto particolare: un *regime neoliberista collusivo* che, a prima vista, potrebbe sembrare un ossimoro, se non fossero gli stessi autori a precisarne meglio le caratteristiche costitutive. A differenza degli idealtipi neoliberisti presenti in letteratura (radicali, temperati o corporativi), il regime dell’Urbe è un *ibrido* e consiste nella «specifica e peculiare variegazione delle politiche neoliberiste che consente di rilegittimare l’azione pubblica attraverso la sua sostanziale de-politicizzazione, realizzata affermando il primato della vitalità delle forze del mercato nei confronti dei tradizionali strumenti regolativi della politica, in particolare di quelli che avevano caratterizzato i



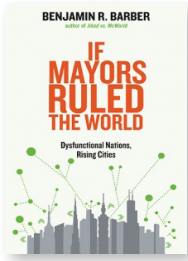
decenni precedenti. Nel contempo, questa specifica declinazione ha l'effetto apparentemente paradossale di mettere al riparo (e consolidare nel tempo) la strategia romana di accumulazione e la valorizzazione del suo capitale (altamente dipendente dal locale) dai rischi della competizione economica» (p. 63). È parimenti collusivo perché «tratta di pratiche che, esplicitamente o implicitamente, anche legalmente, consentono un ampliamento del profitto per i soggetti coinvolti nella relazione collusiva stessa, come ad esempio la limitazione della concorrenza attraverso accordi informali. Per estensione questa pratica indica intese di tipo contingente tra differenti attori che dovrebbero, o potrebbero, essere caratterizzati da valori e obiettivi diversi» (p. 62).

*Il regime dell'Urbe* inizia a colmare un'importante lacuna nel settore nostrano degli studi urbani: quella che riguarda la *real estate community*, la cui conoscenza scientifica dell'operato è ancora oggi – purtroppo – inversamente proporzionale al suo impatto in termini sociali, economici e politici. Ci si augura che altri autori intendano seguire l'esempio di d'Albergo e Moini e che questo libro venga adottato in tutti i corsi universitari che si occupano di trasformazioni urbane.



Silvia Gugu

## Cities are stealing the show globally. But should they actually rule the world?



Benjamin R. Barber  
**If Mayors Ruled the World:  
Dysfunctional Nations, Rising Cities**  
Yale University Press, New Haven (CT) 2013  
pp. 256, \$ 30

*Metropolitan Revolution*, by Bruce Katz and Jennifer Bradley (2013); *Triumph of the City: How Our Greatest Invention Makes Us Richer, Smarter, Greener, Healthier, and Happier*, by Edward Glaeser (2011) or *The Rise of the Creative Class*, by Richard Florida (2002) are all books that put the cities in the spotlight and proclaim them to be our best hope for the future. We are offered evidence that cities play a growing role in addressing climate change, poverty, immigration, prosperity and public health. But political theorist Benjamin R. Barber takes it further: he thinks cities should govern our planet. In his book, he argues that urban administrations are more willing to assume interdependency and better equipped to work together towards solving global problems, which nation-states are slow or fail to address. Hence, Barber asserts, power and authority should be in the hands of mayors, who are closer to the needs of the people and actually get things done.

This thesis stems from Barber's main interests, democracy and international relations, which he has explored both in his scholarly career and through hands-on engagement as an educational and po-

litical consultant. He is Emeritus Professor of political science at Rutgers University and a senior research scholar at the Center on Philanthropy and Civil Society of the City University of New York. As a founder and president of the Interdependence Movement, he leads the exploration of global governance, the commons, and civic interdependence. Before, as a principal and director of the New York office of the Democracy Collaborative, and director of Democracy at Rutgers University, he drove a curriculum of understanding and practice of democracy worldwide.

Many of Barber's books focus on the relationship between democracy and the institutions supposed to uphold it globally, pointing out that nation-states and supra-national organizations like the U.N., the G8, or the G20 are paralyzed by the concern for sovereignty and distorted by private market relations, failing to tackle endemic challenges such as climate change or terrorism and thus falling short of ensuring a democratic global governance (see, for example, *Jihad Versus McWorld*, his international best-seller; or *Fear's Empire: War, Terrorism and Democracy*). This prompted Barber to shift his attention towards cities as alternative «building blocks of global governance» (p. 11), due to their alleged pragmatic, problem solving attitude and ability to engage in networking and transnational cooperation.

This represents a major selling point, as clarified from the outset in the very title of the book. The contrast between the autonomy-obsessed nation-states and the propensity for global networking that cities display is the author's main stepping stone for building the argument that the latter are more suited for global, interdependent governance. He is not suggesting that nation-states are doomed; rather, he argues that more power in the hands of urban networks can help fill the gaps that the current attempts to global governance have left unaddressed.

Barber's thesis is developed in two parts, aimed at

providing the reader with the 'why' and the 'how' that should happen. Each section is structured in six chapters and seasoned with brief anecdotes of remarkable mayors.

The book begins on a messianic tone, framing cities as «democracy's best hope» that can «save the world» (p. 3). «Let mayors rule the world» Barber pleads, adding that «in fact, it is already happening» (p. 5). To unfold his argument, he plunges into a historic and philosophical reflection on the city's notable «place in human development and morals» (p. 40), while acknowledging the need to examine its pitfalls «taking into account the normative critique of urban injustice, inequality, and corruption» (p. 41). He then attempts to define the essential nature of cities, to identify the characteristics that make them ideal contenders to global governance, and claims that «the story of cities is the story of democracy» (p. 53). Meanwhile, at the global level, urban networks barely comprise «some degree of soft and informal global governance» (p. 84). It is here that Barber starts to make the case for placing power in the hands of mayors, seeking to convince readers of their pragmatic, problem solving character, and their ability to stay popular by overcoming ideology through charisma. Mayors, he asserts, can rule the world because «cities represent a level of governance sufficiently local to demand pragmatism and efficiency in problem solving but sufficiently networked to be able to fashion cooperative solutions to the interdependent challenges they face» (p. 102). Moreover, he continues, cities have an inherent and «endemic» tendency «to connect, interact, and network» (p. 111) around issues like trade, labor, culture, technology, environment, information and security. Providing a sprawling list of inter-urban networks already in place (p. 118-9), Barber suggests building on their presence towards a Global Mayors Parliament. He then concludes the first section reiterating the incapacity of sovereign nations to rule the world, while cities can, «because they have no sovereignty that might be infringed by the arguments they make» (p. 165).

The second section aims to provide a roadmap on how mayors can be empowered to rule the world. It debuts with taking on urban inequality, «for it looms as the greatest obstacle to successful intercity democracy» (p. 178). Barber seeks to up-

hold the role of cities in countering segregation, injustice and poverty through their «variety and their capacity to experiment» (p. 236). To fortify democracy, he advocates for a «renewal of the alliance between citizens and their local governments» (p. 228) and for using technology to enhance citizenship and civic exchange within and among cities. He takes the time to discuss the relationship, albeit tangential to his argument, between culture and democracy. Then he steers towards a more normative tone: to make global urban governance possible, his solution is participatory governance, global citizenship, and confederalism. He details a plan aimed at spurring a World Parliament of Mayors, growing from a nucleus of cities already active at the global level and eventually selected on a rotating basis to represent cities of all sizes. Barber contends that his vision is not just wishful thinking: «the intercity civic infrastructure already in place comprises in its present form an informal approximation of the kinds of collaboration and confederal partnership that a prospective mayor's parliament will represent» (p. 302). Hence, the role of this parliament is to institutionalize and «render coherent an intercity order already in the making» (p. 337).

Barber's vision and enthusiasm are bound to captivate urbanists. The stark contrast he paints between lagging national or supra-national bodies and proactive cities is compelling. He states an obvious problem and harnesses his erudition and vast knowledge of the world to propose an exciting solution. The premise is strong: cities are networked, pragmatic, and are already playing a prominent role in addressing global problems. It only makes sense that they should be granted a seat at the table.

On the other hand, the constant resolve to highlight the failure of nation-states rather than provide a more in-depth analysis of the potential of cities may leave urbanists unconvinced after this first section. The argument doesn't really take off, continuing to circle back to «cities should rule the world for a good reason: nation-states haven't, and can't» (p. 76). While this may be true, it does not follow that the world's best hopes lie in empowering city governments. When it comes to mayors, Barber offers examples rather than data. The book



is studded with portraits and quotes of capable mayors but we are not told if they represent the majority or the exceptions. What about the underperforming, corrupt or oppressive ones? If Barber mentions any of them, we don't get a sense of how they fit into his vision.

The second section also leaves us with unsettling questions: how will asymmetries in city resources, size, and influence shape the functioning of a Global Parliament of Mayors? How will mayors with little or no experience in global networking and international affairs manage global decision making? Even if we make peace with the cloudy legitimacy of a Parliament of Mayors who only represent part of the global population and territory, how can we ensure that enough mayors have the incentive to participate in a constructive way? And how efficient can a huge network of 300 cities be, in terms of sheer logistics, such as making sure everyone's voice is heard, or that the process is transparent?

Barber's book depicts an engaging vision, a detailed proposition for global urban leadership. Urbanists can learn a lot from the author's perspective, rooted in democracy studies and international citizenship, as well as from his familiarity with international urban networks and their achievements. While the book does not answer all questions that may arise and is rather scarce in evidence, it is clear that its main purpose is not to impress scholars but rather to build momentum and seduce a wide audience. If we are not convinced that cities should rule the world, we are at least titillated by the idea.

## References

- Barber B. (1996), *Jihad vs. McWorld: Terrorism's Challenge to Democracy*, Ballantine Books, New York.
- Barber B. (2003), *Fear's Empire: War, Terrorism and Democracy*, W. W. Norton & Co., New York.
- Florida R., (2002), *The Rise of the Creative Class: And How It's Transforming Work, Leisure, Community and Everyday Life*, Basic, New York.
- Glaeser E. (2011), *Triumph of the City: How Our Greatest Invention Makes Us Richer, Smarter, Greener, Healthier, and Happier*, Penguin Press, New York.
- Katz B., Bradley J. (2013), *The Metropolitan Revolution: How Cities and Metros Are Fixing Our Broken Politics and Fragile Economy* Metropolitan Revolution, Brookings Institution Press, Washington, DC.

Francesca Mattei

# La lunga strada verso l'integrazione. Ovvero dell'attualità del Medioevo



Beatrice Del Bo (a cura di)  
**Cittadinanza e mestieri.**  
**Radicamento urbano e integrazione nelle**  
**città bassomedievali (secc. XIII-XVI)**  
 Viella, Roma 2014  
 pp. 416, € 29,75

Curato da Beatrice Del Bo, ricercatore di Storia medievale all'Università degli Studi di Milano, il volume aiuta a indagare un nodo storiografico di grande interesse nell'ambito della società medievale, qual è il rapporto tra radicamento e integrazione, «questioni» spiega Del Bo nell'introduzione «legate al più ampio tema dell'emigrazione, uno dei tratti caratteristici della storia d'Italia e degli Italiani».

Il libro raccoglie gli esiti di un convegno tenutosi presso l'Università degli Studi di Milano nel marzo del 2013, intitolato *Cittadinanza, professione, corte. Radicamento urbano e integrazione cittadina nell'età delle signorie*. Convegno che – chiarisce Giuliano Pinto nelle conclusioni – intendeva riflettere sull'«istituto della cittadinanza così come si presentava al volgere del Medioevo nell'Italia delle città». Inserito nella collana *Italia comunale e signorile* diretta da Jean-Claude Maire Vigueur e Andrea Zorzi, il volume contiene quattordici saggi scritti da studiosi con formazioni diverse (prevalentemente storici del Medioevo, ma non mancano gli storici dell'arte. La struttura è molto chiara: si tratta di due parti, la prima dedicata al tema della cittadinanza, la seconda a quello dei me-

stieri – aspetti inscindibilmente concatenati ai temi del radicamento e dell'integrazione. Completano il volume gli indici dei nomi e dei luoghi, fondamentali in un'opera corale nella quale vengono citati moltissimi lemmi.

Il libro si colloca nel solco di una consolidata tradizione di studi. Rinaldo Comba, responsabile dell'Unità di ricerca da cui ha tratto le mosse questo progetto, scriveva, già nel 1980, che «lo studio dei fenomeni migratori e delle loro caratteristiche può [...] rivelarsi un indicatore delle trasformazioni, spesso profonde e ancora ignote, delle strutture economiche e sociali e dei loro connotati spaziali». (Comba 1980, p. 301). Un'affermazione che – oltre a esplicitare le radici della ricerca – rende evidente l'attualità del volume: dai movimenti migratori che caratterizzano il Medioevo, infatti, deriva la conformazione dell'Italia di oggi. I temi della migrazione, della cittadinanza e del radicamento sono al centro di diversi studi sin dalla fine dell'Ottocento; dopo gli esiti più sistematici nati dalle indagini compiute tra gli anni '60 e '90 del Novecento, in connessione con la nascita della demografia storica, di recente si è riscontrato un decisivo, rinnovato interesse. Quasi contemporaneamente alle giornate da cui trae le mosse il volume in oggetto, sono stati organizzati due altri incontri di studio su temi affini: il convegno a Trieste nel 2012 – poi pubblicato in un numero monografico dei *Mélanges de l'école française de Rome*, intitolato *Cittadinanza e disuguaglianze economiche: le origini storiche di un problema europeo (XIII-XVI secolo)* – e le giornate all'École normale supérieure de Lyon nel 2011 – pubblicate nel volume *'Arriver' en ville. Les migrants en milieu urbain au Moyen Âge* curato da Cédric Quertier, Roxane Chila e Nicolas Pluchot (Publications de la Sorbonne, 2013). Segni tangibili della centralità di tali indagini in questo specifico frangente storico. Il volume ruota intorno a una serie di domande che, traendo le mosse dai concetti di 'cittadinanza' e 'straniero', si articolano in direzioni diverse: in che modo avvengono i flussi migratori? Come



e perché una comunità di stranieri si radica in un nuovo centro – questione che da teorica diventa pratica di fronte al problema del rilascio della cittadinanza o delle patenti? Quali sono i vantaggi e quali gli obblighi che derivano dalla condizione di cittadini? Quali conseguenze tali flussi migratori producono – ovvero quali sono le ricadute nella cosiddetta ‘cultura materiale’? L’obiettivo che si erano prefissati gli studiosi – spiega Del Bo nell’introduzione – è la comprensione del legame strettissimo tra l’esercizio di un mestiere e l’acquisizione della cittadinanza. Non risulta difficile intuire che si tratta di un approccio che consente di raccontare una storia delle città nel Basso Medioevo da una prospettiva interna, quella di chi vive e lavora nei centri urbani. Una lente che, privilegiando questioni di carattere sociale, economico e politico, permette in un secondo momento di ampliare lo sguardo agli episodi concreti e tangibili che contraddistinguono tali vicende – la costruzione di chiese, palazzi o la commissione di opere d’arte.

I diversi contributi optano per un punto di vista geografico, collaborando alla ricomposizione di un *pattern* variegato nel quale una lettura d’insieme fa emergere i fili rossi e i temi trasversali: come l’idea della consequenzialità tra integrazione, ascesa sociale e consolidamento di posizioni politiche, o i vari fenomeni di ‘invenzione della tradizione’, resi evidenti con le modifiche della lingua d’origine o dei cognomi delle comunità emigranti, per meglio integrarsi con la città ospite. Va senz’altro sottolineata la straordinaria ricchezza di fonti, spesso inedite, utilizzate per la compilazione degli scritti. Elemento che, oltre a indicare il consistente numero di nuove acquisizioni, incoraggia indagini future. Il volume – è evidente anche da un primo sguardo sommario – si presta a molteplici letture, difficilmente esauribili in questa sede. Un primo gruppo di contributi approfondisce questioni di carattere storico. Il testo di Paolo Grillo ad esempio si sofferma sull’evoluzione del concetto di cittadinanza, da ‘diritto’ a ‘privilegio’. Mentre in alcuni centri – come Firenze – l’ottenimento della cittadinanza per coloro che provengono dai diversi territori dello Stato rimane una prassi per tutto il Trecento e il Quattrocento, in altri contesti tale condizione diventa un vero privilegio, come nella Milano viscontea e sforzesca (Del Bo e Covini). Il problema

dell’ottenimento di cittadinanza viene raccontato attraverso casi-studio significativi – come Genova (Petti Balbi), Firenze (De Angelis) o la già citata Milano – fino a trascendere i confini italiani e approdare a Barcellona (Obradors Suazo e Soldani). In questo quadro si distingue il contributo di Flavia Nigro, che analizza l’esempio della concessione della cittadinanza a una figura particolare – il vescovo – in diversi centri italiani. Quanto ai mestieri, si oscilla dall’industria laniera a Pisa nel XIII e XIV secolo (Poloni) ai casi di emigrazione di mercanti-banchieri toscani (Ait e Tognetti). Il contributo di Esposito e quello a quattro mani di Ceriana e Mueller affrontano l’integrazione di minoranze e comunità straniere in due centri d’eccezione: la società romana e Venezia.

Ne emerge un quadro frastagliato che, attraverso la comparazione, dimostra come la cittadinanza non sia «uno status uniforme: i suoi contenuti sono determinati da parametri volta a volta diversi che danno luogo a complicate tipologie: cittadini originari o acquisiti, *cives ex privilegio* o *de gratia*, cittadini di antica o recente immigrazione; ancora: cittadini che abitano prevalentemente in città o cittadini residenti per lungo tempo fuori città e allora dotati di minore tutela» (Costa 1999, p. 15). I tessitori lombardi emigrati in Friuli (Davide) ottengono facilmente la cittadinanza grazie alla loro competenza professionale, mentre i tessitori pavesi e cremonesi che si trasferiscono a Pisa nel XIII secolo sono immuni dal desiderio di naturalizzazione (Poloni). Le dinamiche e i meccanismi con cui la cittadinanza viene richiesta, concessa o rifiutata aprono la strada alle questioni legate al radicamento. Ivana Ait dimostra come «La concessione della cittadinanza poteva divenire [...] uno strumento utile per vincolare i mercanti-banchieri forestieri, talora già attivi in città dove, fra l’altro, possedevano grandi ricchezze». (p. 276) Nel ducato di Milano, invece, «i privilegi più ampi e più incondizionati» spiega Covini «erano fabbricati a favore di coloro che controllavano il ganglio decisivo della cancelleria, e che potevano confezionare, a beneficio proprio e dei propri famigliari, delle concessioni particolarmente ampie – almeno finché la famiglia riusciva a rimanere sulla cresta dell’onda –, in vista di vantaggi concreti e misurabili». (p. 204) Significativa è l’indagine della ‘patente perfetta’ ottenuta nel ducato di



Milano dal casato calabrese dei Simonetta come risultato della benevolenza del principe. La ricostruzione del processo «dal pezzo di carta ai vantaggi concreti» – per citare l'espressione utilizzata da Covini – costituisce un paradigma del passaggio dalle questioni di carattere politico ed economico a quelle pratiche. I privilegi ottenuti da Angelo Simonetta grazie alla sua patente, infatti, permettono di lasciare un segno tangibile del suo radicamento nei centri del ducato: lo dimostrano le sepolture di diversi esponenti della famiglia o le numerose acquisizioni di palazzi e terreni. Privilegi simili sono quelli ottenuti da Marchesino Stanga di Cremona che ai tempi di Ludovico il Moro diventa *civis* di tutte le città del dominio: anche in questo caso una famiglia che non si esime dall'abbellire l'immagine della propria città – è degli Stanga il palazzo originariamente ornato dal bellissimo portale oggi esposto al Louvre. Si tratta di un atteggiamento riscontrabile anche in altre città, che fonde insieme la memoria delle rispettive provenienze con l'invenzione dell'appartenenza al nuovo centro di accoglienza: la famiglia fiorentina dei mercanti-banchieri Gondi, già committenti di Giuliano da Sangallo a Firenze, una volta trasferitasi a Lione, edifica la propria residenza nella città francese, importante centro mercantile e crocevia dei viaggiatori italiani nel regno di Valois (Tognetti). Altro caso emblematico è quello descritto da Ceriana e Mueller: l'indagine sulle *scuole* nazionali a Venezia attesta come l'investimento in questi istituti costituisca «un misto di conservazione dell'identità delle origini e di radicamento nel nuovo contesto urbano» (p. 326).

In conclusione, si tratta di un racconto a più voci che, nell'Europa attuale in cui il concetto di cittadinanza costituisce un tema molto dibattuto, mostra «quanto il radicamento e l'integrazione dei forestieri abbiano arricchito e arricchiscano sotto il profilo culturale, professionale ed economico i loro paesi d'approdo» (p. 17).

### Riferimenti bibliografici

- Comba R. (1980), *Il problema della mobilità geografica delle popolazioni montane alla fine del Medioevo attraverso un sondaggio sulle Alpi Marittime*, in V. Fumagalli, G. Rossetti (a cura di), *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, il Mulino, Bologna, pp. 299-318.
- Costa P. (1999), *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, I. *Dalla civiltà comunale al settecento*, Laterza, Roma-Bari.



## Claudia Meschiari

# Guardare, descrivere, vivere i margini



David Forgacs  
**Margini d'Italia.**  
**L'esclusione sociale dall'Unità ad oggi**  
 Laterza, Roma-Bari 2015  
 pp. 256, € 15,99

C'è una macchina fotografica appoggiata su un cavalletto in campo aperto o dentro un cortile, in un corridoio o al bordo di una strada.

Possiamo appoggiare l'occhio al mirino, vedere cosa c'è in primo piano e cosa no, quali elementi stanno al centro e quali sui bordi dell'immagine che abbiamo davanti. Possiamo aspettare il momento migliore, quello che medierà tra le esigenze della luce, quelle del movimento, e l'apparire di ciò che desideriamo che sia riprodotto. L'inquadratura definirà i limiti della nostra comprensione di quello che avviene intorno allo strumento. Se c'è una macchina fotografica appoggiata su un cavalletto, la prima cosa che pensiamo di fare è guardarci dentro per fare una fotografia.

Con questo libro, David Forgacs ci invita invece a staccare l'occhio dal mirino e a camminare intorno al cavalletto, riconoscendo, a partire dal tema della 'marginalità', non solo osservante e osservato, ma anche il tempo storico, gli obiettivi politici e sociali, gli intenti impliciti ed espliciti nell'azione del guardare e del raccontare, e le conseguenze di questi sguardi e di questi racconti. Questo procedimento di analisi si basa su una approfondita ricerca di

tipo storico, sul riconoscimento che ogni prodotto comunicativo è parte di una rete di intenti e di programmi. Ma si basa anche, nell'approccio dell'autore, su quello che Roland Barthes chiama il *punctum*. La fotografia scattata consente infatti di scoprire qualcosa che supera o precede l'intenzione di chi ha piazzato il cavalletto; qualcosa che può *pungere* lo spettatore e rivelargli una discrepanza, un'eccentricità rispetto al progetto fotografico. Senza questa possibilità, senza lo scarto tra l'intenzione dell'osservante e ciò che effettivamente è possibile intravedere, magari aiutati dalla distanza storica, fotografie e testi rischierebbero di costringerci continuamente a una visione già organizzata del fenomeno narrato, senza poterne uscire.

Il libro non tratta dunque di gruppi marginali nell'Italia del XX e del XXI secolo (ossia ciò che si vede guardando nel mirino), quanto dell'intreccio tra processi culturali, condizioni sociali e il contesto politico dell'epoca, tra «linguaggio, spazio e potere» (p. xxii).

Gli obiettivi del lavoro di Forgacs sono indagare i modi in cui la costruzione della marginalità si sia intrecciata alla costruzione dell'identità nazionale italiana, a partire dalla costituzione dello stato unitario; e dimostrare come la marginalità sia il prodotto di relazioni spaziali e di potere. Forgacs riconosce la marginalità come un'etichetta approssimativa e ambigua ma generativa, che sta a indicare sommariamente ciò che resta sfuocato, sui bordi, non assumibile nella narrazione principale. E dunque, ad esempio, fuori dal centro non esistono quartieri ma 'periferie'; non esistono territori con storie, tradizioni, economie e potenzialità differenti, ma esiste, o è esistito, 'il Mezzogiorno'; non esistevano varietà di individui, condizioni e costrizioni sociali, ma 'i malati psichiatrici'.

Il lavoro di Forgacs sceglie cinque margini sociali e simbolici ripercorrendo la storia contemporanea dell'Italia: le periferie in espansione, in particolare di Roma, da inizio Novecento fino agli studi di Ferrarotti degli anni Settanta; le colonie italiane in

Etiopia e in Eritrea; l'Italia meridionale dal secondo dopoguerra agli anni Sessanta; i manicomi e i pazienti psichiatrici, prima e dopo la legge Basaglia n. 180 del 1978; i campi nomadi delle periferie contemporanee. Per ciascuno di questi mondi, l'autore analizza i discorsi, in particolare fotografici e testuali, che hanno contribuito a costruirli come marginali.

Le periferie romane sono il primo campo di analisi: a partire dalla fotografia di stampo architettonico e urbanistico che, con la sua pretesa oggettività, si concentra sulle operazioni di risanamento, come quelle di inizio Novecento nel quartiere di San Lorenzo, e relega gli abitanti a presenze casuali, di disturbo; per poi passare alla rappresentazione della miseria sociale, a cui si affiancano le narrazioni nostalgiche e le inchieste di tipo giornalistico. Tutti questi strumenti sono collocati nel discorso o nel programma più ampio che rappresentano, con un continuo passaggio da una dimensione simbolica, quella della marginalità o della innocente bellezza perduta, a una dimensione fisica: la sporcizia, il degrado, la distanza da centri che stanno sempre altrove.

Ancora più chiara è la dimensione di potere nella trattazione fotografica delle colonie italiane in Eritrea ed Etiopia: qui le donne, gli abitanti, i paesaggi africani sono oggetti del potere liberatore e modernizzatore italiano, che fotografa ugualmente misure antropometriche e spazi da colonizzare. Le immagini delle donne abissine denudate ed esposte appaiono oggi particolarmente violente, ma nel contesto dell'Italia fascista erano invece le più comuni e rassicuranti: un modo per convincere gli italiani a trasferirsi, per offrire una facile pornografia di regime ai soldati costretti al fronte, per mostrare il bisogno di questi territori di una forza maschile e civilizzatrice, giustificando lo sforzo coloniale.

Ernesto De Martino è forse il primo, negli anni Cinquanta, a essere pienamente cosciente del relativismo del punto di vista del ricercatore. Lo dichiara in modo provocatorio, definendo 'etnologica' la sua campagna nel Sud, in una fase storica tutta tesa alla modernizzazione e all'integrazione economica delle regioni meridionali. 'Etnologico' era un aggettivo che si attribuiva alle ricerche nelle terre cosiddette esotiche dell'Africa o dell'Asia, tra

popolazioni considerate pre-storiche. Con la sua spedizione, De Martino vuole evidenziare non solo il carattere di colonia interna del meridione italiano, ma anche la funzione psicologica, sociale e di resistenza popolare al potere che quelle pratiche (il pianto rituale, gli esorcismi, le danze) mettevano in campo. Pratiche considerate dalla maggioranza soltanto come un vergognoso retaggio da cancellare. Il capitolo intitolato 'Sud' analizza dunque i modi in cui, insieme a De Martino o a Carlo Levi, studiosi e intellettuali del secondo dopoguerra cercano in modi diversi di conoscere, registrare, storicizzare e comprendere espressioni culturali e fenomeni sociali che si manifestano ai 'margini' della narrazione dello sviluppo industriale ed economico italiano.

Più complesso ancora l'intreccio tra fotografia, testo e intervento nel capitolo sulle istituzioni manicomiali. In questo caso, le fotografie, come quelle di Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin, pur condividendo un intento di denuncia e di superamento della condizione di prigionia in cui sono costretti i cosiddetti malati psichiatrici, finiscono secondo Forgacs per rafforzare una visione di alienazione e incomunicabilità. I testi raccolti dal movimento che si era creato intorno a Franco Basaglia e a Franca Ongaro consentono invece di chiarire meglio la natura classista dell'esperienza manicomiale, la violenza insita nelle pratiche di 'cura', e la capacità dei pazienti di essere invece delle soggettività portatrici di diritto. In questo caso, sono i testi a colpire di più, e a rendere intollerabile il perpetuarsi delle condizioni di reclusione legalizzata. Basaglia è il primo a parlare esplicitamente di capovolgimento antistituzionale: «L'incontro con il malato nella istituzione deputata alla sua custodia e cura ci ha coinvolto esistenzialmente come complici e artefici della condizione disumana cui è stato ridotto, richiedendo, da parte nostra, un'azione antistituzionale che tendeva, essenzialmente, a capovolgere il negativo del mondo manicomiale nel positivo di un'istituzione psichiatrica in cui il malato mentale risultasse un uomo che ha il diritto ad essere curato» (p. 243).

Nell'ultimo capitolo, le immagini di Casilino 900 ci ricordano che oggi, a Roma, la produzione dell'esclusione è una storia viva, legalizzata e condivisa. Tale condivisione, assolutamente analoga all'accettazione delle altre 'marginalità' descritte nel vo-



lume, si basa ugualmente su strumenti visivi e testuali, per poi approdare alla definizione di politiche, con esiti reali sulle vite umane. Si è detto che la condizione di marginalità non è un fatto di natura, ma è il prodotto di uno sguardo: è però uno sguardo che poi viene assunto a realtà, e che quindi la produce concretamente. In questo caso, la complessità delle rappresentazioni passa dal reportage con intenti di denuncia, volto a dichiarare le condizioni di miseria dei campi non diversamente dalle immagini delle baracche degli anni Cinquanta, al reportage più vicino ed empaticamente costruito, in cui la rappresentazione è volta a una normalizzazione della figura degli abitanti dei campi, fino agli estremi della cronaca più discriminante, come il titolo di copertina 'Nati per rubare' della rivista Panorama del luglio 2008.

In tutto il suo lavoro, in cui si mescolano l'analisi di diversi tipi di testo e delle immagini fotografiche e la ricostruzione storica, Forgacs fa ampio uso di autori che sono noti al pubblico colto italiano: Franco Ferrarotti, Danilo Dolci, Pier Paolo Pasolini, Carlo Levi, Ernesto De Martino, Franco Basaglia, tra gli altri. Ma li rilegge, certamente avvantaggiato dalla posizione eccentrica rispetto al dibattito nazionale, descrivendo il dialogo e il conflitto che hanno attraversato come intellettuali. Ciascuno, sebbene in modi e con intensità differenti, era consapevole della distanza che lo separava dai soggetti dei suoi studi e del suo lavoro; più o meno lucidamente, ciascuno di questi intellettuali ha cercato di trattare l'incolmabile disparità che c'è sempre tra osservante e osservato, tra chi dispone dei mezzi tecnologici, sociali e culturali per poter descrivere l'altro da sé, e chi invece questa descrizione la subisce, e talvolta finisce per aderirvi interamente anche quando riguarda il suo proprio mondo.

Questo tentativo di superamento è difficilissimo. Come scrive Ferrarotti (nell'introduzione a *Vita da Baraccati*, opera citata dall'autore): «La sicurezza con cui sociologi e antropologi statistici e operatori sociali montano le loro ricerche nelle zone della povertà e della miseria è un sintomo prezioso. Vuol dire che i poveri sono vittime designate, terra di nessuno, ideale oggetto della ricerca e della sperimentazione politica e sociale, ideale perché ritenuto passivo, incapace di reazione, alla mercé. Trattando con i poveri si lavora *in corpore vili*. È co-

modo. (...) E tutto questo per una ragione semplicissima: non hanno alcuna capacità di rappresentazione» (Ferrarotti, 1974, p. 49).

Gli strumenti della ricerca e i modi della sua restituzione diventano fondamentali, ma talvolta non sono sufficienti. A essere necessario, sembra suggerire l'autore, è certamente un costante sforzo di riequilibrio, una tensione analitica che è anche analisi della propria posizione relativa, fino ad arrivare, forse, all'azione, al vero e proprio capovolgimento.

### Riferimenti bibliografici

- Barthes R. (1980), *La camera chiara: nota sulla fotografia*, Einaudi, Torino.
- Ferrarotti F. (1974), *Vita da Baraccati*, Liguori, Roma.
- Levi C. (1945), *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino.
- De Martino E. (1959), *Sud e magia*, Feltrinelli, Milano.

Valentina Brinis

## Paura di accogliere: dal contesto nazionale a quello locale



Claudia Mantovani, Elena Ostanel  
**Quartieri Contesi.**  
**Convivenza, conflitti e governance**  
**nelle zone stazioni di Padova e Mestre**  
 FrancoAngeli, Milano 2015  
 pp. 416, € 37

I più recenti provvedimenti europei per gestire l'immigrazione trasmettono un messaggio molto chiaro: non tutti gli stranieri sono autorizzati all'ingresso. E poco conta se la maggior parte delle persone che tentano di superare i confini esterni sono dei richiedenti asilo, le immagini del piccolo Aylan e dei settantuno corpi all'interno di un camion frigorifero sono ormai un ricordo lontano che ha perso la sua forza persuasiva. La scorsa estate, infatti, erano state quelle immagini a incidere sull'inversione di rotta e a far propendere la cancelliera tedesca Angela Merkel ad aprire le porte ai profughi di nazionalità siriana. Oggi le stragi dei bambini continuano a verificarsi ma oltre gli statisti colpiscono pochi altri. Ed è un peccato mortale, appunto, perché l'analisi delle loro cause dovrebbe suscitare nei legislatori europei, se non dei sensi di colpa, almeno dei sussulti interiori. La ragione principale di quegli incidenti è infatti da ricercarsi nell'impossibilità di raggiungere l'Europa in maniera legale e sicura. È impensabile per un migrante che fugge dal proprio paese di origine richiedere un visto per un qualsiasi Stato europeo. Se fosse possibile, ciò permetterebbe loro di risparmiare

denaro oltre che tempo: un biglietto aereo è sicuramente più economico del pagamento che si deve a un trafficante. Quest'ultimo, infatti, come è stato ampiamente dimostrato dagli esperti di geopolitica, è da considerarsi una vera e propria agenzia di viaggio illegale che prende in carico il migrante dal momento in cui oltrepassa l'uscio di casa fino alla meta. Il tragitto da compiere, però, non è lineare e privo di ostacoli. Tutt'altro. Basta considerare che ogni tratto di quel percorso è gestito da bande diverse che decidono un tariffario: chi non può permetterselo è costretto a viaggiare da solo. Ma ciò comporta non pochi rischi perché il ruolo dei trafficanti è anche quello di assicurare una sorta di protezione. La loro presenza in ogni caso non garantisce l'ingresso in Europa e ciò per due motivi: il primo riguarda le condizioni del viaggio e il secondo la chiusura delle frontiere esterne. Entrambi hanno causato la morte di 3.371 persone nel 2015 e di 200 nel primo mese del 2016. E pare che questo trend difficilmente diminuirà se non saranno avviate procedure diverse di gestione dei flussi. Una di queste, ad esempio, potrebbe essere quella di anticipazione/avvicinamento della richiesta di protezione internazionale nei paesi di transito. Nei paesi in cui ciò è possibile, andrebbe istituito un sistema di presidi assicurato dalla rete consolare dei singoli Stati membri e dell'Ue, insieme a UNHCR e alle altre organizzazioni internazionali, dove i profughi vengano accolti temporaneamente per poi essere trasferiti con mezzi legali e sicuri in Europa, nello Stato membro a cui chiederanno asilo.

Attualmente non c'è però la volontà comune a tutti i paesi dell'Unione di partecipare a simili politiche perché ciò comporterebbe un flusso di persone da ridistribuire tra gli Stati membri. L'Agenda dell'Ue, approvata a giugno dello scorso anno, segue questa linea e prevede che ci sia un'equa quota di immigrati in ogni Stato calcolata con alcuni criteri, come quello del numero di abitanti. Questo sistema, però, per essere avviato e per dimostrarsi efficiente, dovrebbe inserire l'obbligatorietà di quelle



quote, sennò accadrà quanto di fatto si sta già verificando: solo qualche paese andrà in soccorso di quelli rivieraschi e di confine in cui i profughi arriveranno.

Resta il fatto che l'Europa appare oggi una vera e propria fortezza, impenetrabile e all'interno della quale si rimane intrappolati. Un'area chiusa che di fronte alle difficoltà evidenti di governare il flusso di persone che vogliono accedervi e alla scarsa collaborazione tra i suoi membri, opta per una chiusura quasi ermetica facendo intravedere una paura davvero controproducente. Si tratta del timore di accogliere. Laddove accogliere significa predisporre le condizioni affinché la presenza degli stranieri sia una risorsa e non rappresenti una minaccia di conflitto, culturale e sociale. È quest'ultima sensazione, infatti, a opporsi ai tentativi di attuare processi di integrazione da cui tutti trarrebbero beneficio: sia gli italiani che gli stranieri.

Claudia Mantovan ed Elena Ostanel mettono in evidenza in *Quartieri contesi* quale sia il rapporto tra le vicende nazionali, quelle sovranazionali e quelle locali in materia di immigrazione, sostenendo che il contesto cittadino «è il terminale ultimo di processi originati anche a livello globale e nazionale». Il volume è la restituzione di una ricerca sui quartieri delle zone limitrofe alle stazioni ferroviarie di Padova e Mestre in cui è alta la presenza di persone straniere. Dopo una prima parte teorica, vengono analizzati i due quartieri considerati facendo emergere le politiche territoriali per la gestione di quegli spazi e la loro incisività. È in questi quartieri, come ben illustrano le ricercatrici, che si concentrano le attività commerciali – legali o meno – gestite da immigrati con un aumento del 20% rispetto ad altre aree della città. La popolazione di quei territori è mutata nel corso degli anni a causa di diversi fattori, tra cui il costo delle abitazioni: i proprietari, per lo più over 65, sono molto restii a venderle e a trasferirsi. Inoltre, si tratta di aree in cui gli spazi verdi scarseggiano, dove l'urbanizzazione è compatta e l'arredo urbano poco accattivante. Ecco perché risultano scarsamente appetibili alle giovani coppie, la cui scelta abitativa è più orientata verso altre zone della città, in cui è migliore la qualità della vita. In questa valutazione assumono un ruolo decisivo i media, che associano spesso a quei territori immagini di degrado e di insicurezza, evi-

denziando l'alta presenza di immigrati. La gestione degli spazi diventa un'emergenza lasciata in mano ai sindaci che intervengono con le ordinanze. Molte di queste rientrano nell'esercizio dei poteri speciali attribuiti al primo cittadino in materia di 'sicurezza urbana' con uno dei decreti-sicurezza voluti dall'allora ministro degli interni Roberto Maroni. È infatti il sindaco l'autorità in grado, più di ogni altra, di «conoscere le problematiche sociali della realtà locale che incidono negativamente sul senso di sicurezza percepito dai cittadini e che possono dare luogo a problemi di ordine pubblico». Sulla scorta della teoria delle 'broken windows', elaborata dall'allora sindaco di New York, Rudolph Giuliani, questi provvedimenti dei sindaci avrebbero dovuto consentire di eliminare le cause profonde del crimine, nella convinzione che laddove le finestre rotte e le cabine divelte non vengano riparate, ingenerino nella collettività una percezione di degrado e mancato controllo, idonea a favorire la diffusione di fenomeni criminali.

In alcuni quartieri di Padova e di Mestre lo strumento delle ordinanze – spiegano Mantovan e Ostanel – è utilizzato dai sindaci prevalentemente per regolare le attività commerciali gestite da stranieri. E ciò «a conferma del fatto che l'uso dello spazio pubblico negli spazi vicini agli esercizi etnici è considerato una questione problematica». In questo modo, però, nell'opinione comune i luoghi di aggregazione degli immigrati sono quelli che necessitano di continui interventi di risanamento per diminuirne la pericolosità, il degrado e l'insicurezza. Se in alcuni casi azioni di questo tipo potrebbero essere legittime, nei quartieri analizzati l'utilizzo di uno strumento come l'ordinanza rivela in realtà l'assenza dell'amministrazione. Un vero governo del territorio, infatti, è quello in cui vengono elaborate delle politiche che mirino all'integrazione sociale e alla diminuzione della marginalità. L'ordinanza, invece, se «da un lato velocizza il processo decisionale anestetizzando la discussione politica locale, dall'altro è facilmente comunicabile verso l'elettorato, ricordando appunto che ai cittadini stranieri non è concesso il diritto di voto». Viene dunque tracciata la linea di confine tra vecchi e nuovi residenti, tra autoctoni e immigrati dove i primi devono essere tutelati dall'invasione dei secondi. Anche in questo senso il contesto locale ri-



sente della tendenza nazionale alla criminalizzazione dello straniero, come dimostrano il reato di immigrazione clandestina e, ancor prima, l'aggravante di clandestinità – dichiarata incostituzionale perché inaspriva il trattamento sanzionatorio per qualsiasi reato per il mero fatto che il suo autore fosse uno straniero irregolare. Si tratta di dispositivi che aiutano a plasmare la figura del nemico comune, l'irregolare che deturpa le nostre città, quasi a voler dire che in un quartiere periferico come quello dell'Arcella, a Padova, le strade sarebbero più pulite se non ci fossero gli immigrati. E, invece, il punto vero è che quelle dove solitamente risiedono gli stranieri sono aree già appesantite da criticità dettate dalla collocazione urbana, dalla crisi del sistema del welfare e dalle difficoltà derivanti dalla condivisione degli spazi. Un esempio di buona politica riportato nel testo è quello del ruolo dei mediatori di quartiere che intervengono con gesti apparentemente banali proprio per prevenire o risolvere conflitti deflagranti. È proprio in questo modo che una politica saggia e lungimirante dovrebbe intervenire senza privilegiare lo stile di vita di un cittadino rispetto a quello di un altro. E, contemporaneamente, senza ignorare le paure, le fatiche e le difficoltà che i processi di integrazione comportano.



## Il popolo delle tende

L'immagine di copertina è stata scattata nel marzo 2014 da Lorenzo Schiff nel campo profughi di Auserd, in Algeria, e ritrae due bambini Sahrawi.

I Sahrawi, o in italiano Sahariani, sono una popolazione composta da circa 1.200.000 persone che vive divisa nei campi profughi algerini e nel Sahara Occidentale, occupato per il 70% dal Marocco a partire dal 1975, e per circa il 30% dal Fronte Polisario (Frente Popular de Liberación de Saguía el Hamra y Río de Oro, movimento fondato nel 1973 con l'intento di ottenere l'indipendenza del Sahara Occidentale).

Nei campi algerini si stima la presenza di 200.000 profughi, organizzati per fini amministrativi in province (*wilaya*) e comuni (*daira*), che portano il nome delle principali città del loro paese di origine, attualmente occupato dalle truppe marocchine: Smara, El-Ayoun, Auserd e Dakhla. I Sahrawi si stabilirono in questo deserto a partire dal 1975, anno in cui Marocco e Mauritania cominciarono ad occupare, con il beneplacito della Spagna (accordo tripartito di Madrid) il Sahara Occidentale fino ad allora colonia spagnola. La nascita della Repubblica Araba Democratica Sahrawi (RASD) viene proclamata il 27 febbraio 1976 dal Fronte Polisario ed esercita il potere sovrano sui territori non controllati dal Marocco, e con esso contesi, e sulle quattro zone autonome dei campi rifugiati Sahrawi in Algeria. Negli ultimi 40 anni la RASD ha ottenuto il riconoscimento internazionale da parte di 74 paesi del mondo e nel 1982 è stata ammessa quale 51° Stato membro dell'Organizzazione Unità Africana (OUA). Dal 1991 una missione dell'ONU, MINURSO, è al lavoro per indire un referendum di autodeterminazione in cui i Sahrawi del Sahara Occi-

«Mentre stai per tornare a casa, casa tua, pensa agli altri, non dimenticare i popoli delle tende.»

Mahmoud Darwish, *Pensa agli altri*

dentale potranno scegliere se integrarsi al Marocco o essere indipendenti. Già negli anni '60, dopo il riconoscimento del diritto all'indipendenza per le popolazioni dei paesi colonizzati, l'ONU aveva riconosciuto al popolo Sahrawi il diritto di autodeterminazione e la Spagna aveva avviato, negli anni '70, l'iter per giungere a tale scopo. L'invasione del Sahara Occidentale da parte del Marocco ha bloccato le operazioni sul nascere. Ad oggi la stessa missione MINURSO non ha prodotto risultati. Da oltre 40 anni centinaia di migliaia di Sahrawi, per sfuggire all'occupazione marocchina, hanno trovato rifugio nelle 'tendopoli' poste nell'*hammada*, un tipo di deserto arido e pietroso, soggetto a forti escursioni termiche e quasi completamente privo di vegetazione, una pianura desolata e inospitale. La sopravvivenza, in queste condizioni ambientali, dipende in massima parte dall'aiuto esterno. Gli aiuti umanitari però, a causa della recente crisi finanziaria, hanno subito un drastico calo e ad oggi questo risulta essere uno dei numerosi problemi che tormentano il popolo Sahrawi.

N.V.

*Lorenzo Schiff è nato a Latisana (UD) nel 1984. Fotografo professionista dal 2010, ha studiato e lavorato presso prestigiosi studi italiani. Specializzato in fotogiornalismo, segue numerosi progetti di carattere sociale e ambientale, in Italia e all'estero, fra i quali la questione del popolo Sahrawi.*



Auserd, Algeria, 2014. Foto di Lorenzo Schiff.



## Gli autori

*(ibidem)* #05  
le letture di **Planum** 2016/1

### **Guido Borelli**

Dipartimento di Progettazione e  
Pianificazione in ambienti complessi  
Università IUAV di Venezia  
*guido.borelli@iuav.it*

### **Valentina Brinis**

Ricercatrice di A Buon Diritto Onlus  
*valentinabrinis@abuondiritto.it*

### **Giovanni Caudo**

Dipartimento di Architettura  
Università degli Studi Roma Tre  
*giovanni.caudo@uniroma3.it*

### **Giuseppe Gario**

*gigi.gario@alice.it*

### **Silvia Gugu**

Ricercatore indipendente  
*gugusil@yahoo.com*

### **Francesca Mattei**

Politecnico di Milano  
Polo territoriale di Mantova  
*francesca.mattei@polimi.it*

### **Claudia Meschiari**

Dipartimento di Architettura  
Università degli Studi Roma Tre  
*claudia.meschiari@uniroma3.it*

### **Barbara Pizzo**

Dipartimento di Pianificazione Design Tec-  
nologia dell'Architettura  
Sapienza Università di Roma  
*barbara.pizzo@uniroma1.it*

### **Giovanni Vecchio**

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani  
Politecnico di Milano  
*giovanni.vecchio@polimi.it*



- Anne-Laure Amilhat Szary, *Qu'est-ce qu'une frontière aujourd'hui ?*, Puf, Paris 2015.
- Benjamin R. Barber, *If Mayors Ruled the World: Dysfunctional Nations, Rising Cities*, Yale University Press, New Haven (CT) 2013.
- Ernesto D'Albergo, Giulio Moini, *Il regime dell'Urbe. Politica, economia e potere a Roma*, Carocci, Roma 2015.
- Laurent Davezies, *Le nouvel égoïsme territorial. Le grand malaise des nations*, Seuil, Paris 2015.
- Beatrice Del Bo (a cura di), *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI)*, Viella, Roma 2014.
- Anthony Elliott, John Urry, *Vite mobili*, il Mulino, Bologna 2013.
- David Forgacs, *Margini d'Italia. L'esclusione sociale dall'Unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 2015.
- Michel Foucher, *L'obsession des frontières*, Perrin, Paris 2012.
- Claudia Mantovani, Elena Ostanel, *Quartieri Contesi. Convivenza, conflitti e governance nelle zone stazioni di Padova e Mestre*, FrancoAngeli, Milano 2015.
- Luigi Mazza, *Spazio e cittadinanza. Politica e governo del territorio*, Donzelli, Roma 2015.
- Dominique Nora, *Lettres à mes parents sur le monde de demain*, Grasset, Paris 2015.
- Paola Pucci, Matteo Colleoni (eds.), *Understanding Mobilities for Designing Contemporary Cities*, Springer, Dordrecht 2016.
- Gil Viry, Vincent Kaufmann (eds.), *High Mobility in Europe. Work and Personal Life*, Palgrave Macmillan, London 2015.